

nel Rivista periodica del Carmelo Teresiano di Sicilia - N. 4/2009

Cuore della Chiesa

Spedizione in abbonamento postale - Art. 2 comma 20/C - Legge 662/96 - Filiale di Catania

Angolino
di Cielo

nel Cuore della Chiesa

**Rivista trimestrale
del Carmelo di Sicilia**

N. 4/2009

ottobre - novembre - dicembre
Anno 10

Sede legale

Santuario Madonna dei Rimedi
Piazza Indipendenza, 9 - Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo
n. 15 del 20/04/1973
Con approvazione dell'Ordine

Amministratore

padre Teresio Iudice

Direttore Responsabile

padre Renato Dall'Acqua

Redattore Capo

padre Mariano Tarantino

Carmelitani Scalzi di Sicilia

Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)
Tel. 0931.959245 - Fax 0931.950514
www.carmeloscilia.it
e-mail: rivista@carmeloscilia.it

Impaginazione grafica

brunomarchese@virgilio.it

Stampa

Tipografia T.M. di Mangano Venera
Via Nino Martoglio, 93 tel. 095.953455
95010 Santa Venerina (CT)

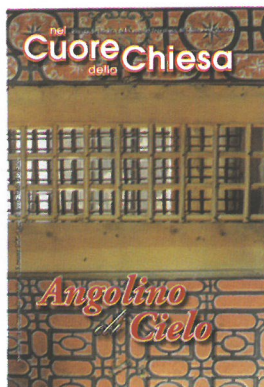
ABBONAMENTI

Ordinario € 11,00

Sostenitore € 20,00

Promotore € 30,00

C.C.P. n. 12641965 intestato a:
Carmelitani di Sicilia
Commissariato di Sicilia
Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)



in copertina

*Grata del coro primitivo
Avila,
Monastero san Giuseppe*

S O M M A R I O

3 Editoriale

28 Omaggio al
Bambino
Gesù

4 Il Carmelo
di Teresa

30 Le conversioni
di santa Teresa
di Gesù

8 In un clima
di sospetto

35 *De Eucharistia*

11 Teresa
nell'occhi o
dell'inquisizione

35 Vergine
e amante

12 Parlare
tacere e agire

38 I due discepoli
di Emmaus

16 «Questa
è la tua fede?»

40 Promettere
tutto

20 Mistero
dell'Incarnazione

41 Cinquant'anni
di vita religiosa

23 Il dono
della fede

42 Quarant'anni
di missione

27 L'affascinante
storia
del Bambino
di Praga

46 Patto
matrimoniale

Il cammino di una vita

di padre Renato Dall'Acqua

Si conclude con la fondazione del monastero di san Giuseppe ad Avila la Vida di santa Teresa, racconto di un'esistenza fitta di incontri, attraversata da tensioni che la piegano e da slanci che la rimettono nuovamente in cammino.

Le direttrici su cui si sviluppa la narrazione, sono quella del disagio di una vocazione incompiuta e quella di una insopprimibile attrazione per ciò che non muta, una instancabile ricerca della verità, condotta attraverso la consegna di sé nelle mani di confessori e guide di spirito.

Questo lungo e faticoso cammino ha un epilogo al capitolo conclusivo del libro, quando Teresa, in uno dei suoi rapimenti, comprende «la verità che è il compimento di tutte le verità» (V 40, 1), e vede «che Dio è verità» (V 40,3). Ne raccoglie quel frutto, che è anche una delle sue più significative espressioni, quella «gran voglia di non parlare se non di cose verissime» (V 40,3-4).

Instancabile viaggiatrice, in Teresa tutto è attraversato da una forza che è movimento senza sosta e in tutte le direzioni: verso il basso, l'inferno e l'abisso del peccato (V 32, 1-3), verso l'alto, in cui si è sollevata (V 20, 3-4), verso dentro, come racconta: «L'anima mia si sentì improvvisamente raccolta, e parve trasformarsi in uno specchio tersissimo, luminoso in ogni parte, al rovescio ai lati in alto e in basso. Nel suo centro mi apparve nostro Signore Gesù Cristo nel modo che sono solita vederlo, parendomi di vederlo in ogni parte della mia anima come per riflesso.» (V 40, 5).

Un viaggio dal sapore dantesco, con le sue faticose risalite, le sue luci purissime, ma a differenza di quello, il percorso di Teresa non è collocato in nessun aldilà.

Esso si stende e si declina tutto al presente, immerso nelle vicende che si vanno facendo e di cui è fatta la sua esistenza. È su questa terra che ella attraversa inferno, purgatorio e paradiso, dei quali sperimenta desolazione (V 32, 1-3) e splendore (V 39, 22-25), e il suo andare resterà sempre sospeso tra questi due abissi di misericordiosa e peccato, di colpa e giustificazione, per grazia.

Il suo canto delle misericordie di Dio ha, in questo, una nota di straordinaria modernità, proprio perché non perde mai la tonalità drammatica, tipica dell'evento di salvezza, che si consuma nell'ora presente, e nel quale l'intera umanità è coinvolta nel gioco rischioso del proprio destino.

Lì dove il cielo sembra posarsi sulla terra, a san Giuseppe ad Avila, in quel «piccolo angolo di cielo» (V 35,12), la sua non sarà una esistenza verticalmente chiusa. Teresa non può chiudere gli occhi su quanto accade in Europa, sullo spettacolo di una cristianità lacerata e divisa o su quello che avviene nelle Indie di recente conquista.

Se il suo patrimonio di esperienza e di grazia sarà messo a disposizione di molti attraverso la pubblicazione dei suoi scritti, sarà la cascata di fondazioni di nuovi monasteri e la creazione del ramo maschile degli Scalzi a permetterle di distribuire a piene mani quel grande tesoro.

Il Carmelo di Teresa



**La *Vida* di Teresa:
fondazione del primo
monastero; maturità di
santità (cc. 32-40)**

di sr. Cecilia del Volto santo

DOPO tante grazie, Teresa ne narra una ben diversa: la visione tenebrosa del «luogo pestilenziale» dell'inferno, dove sarebbe andata se non si fosse emendata per tempo dai suoi difetti: «In fondo, nel muro, c'era una cavità scavata a modo di nicchia e in essa mi sentii rinchiodare strettamente. E quello che allora soffrìi supera ogni umana immaginazione. Basta sapere che ciò che ho detto, di fronte alla realtà, mi sembra cosa piacevole» (32,1). Insieme alla visione si uniscono oppressione, angoscia, tristezza, agonia di morte, disperazione, dolori fisici intollerabili. Tale visione la reputa «una delle più grandi grazie», perché da quel giorno in poi ogni sofferenza le pare cosa lieve paragonata a quella dell'inferno. E perché con la preghiera e l'accoglienza del «dono» della sofferenza s'impegna a salvare tante anime dal fuoco inestinguibile. A tal fine pensa di «separarsi completamente dal mondo» e osservare la Regola con perfezione, senza mitigazione, realtà che non vengono vissute all'Incarnazione, dove per la povertà le monache vanno altrove per periodi più o meno lunghi.

Il 16 luglio 1560 Teresa si trova in compagnia di altre persone; una di esse, cugina di Teresa, lancia l'idea di fondare un monastero di carmelitane scalze e accenna alla Riforma realizzata dalle francescane scalze che, seguendo l'ispirazione di san Pietro d'Alcantara, hanno aperto a Valladolid un monastero, lasciando quello mitigato in cui vivevano ad Avila. Teresa ascolta attenta perché ciò «rispondeva perfettamente ai miei desideri» (32,10); eppure non si decide: si trova bene all'Incarnazione. Il Signore, però, apparente la toglie da ogni indugio: «Un giorno, dopo la comunione, il Signore mi ordinò decisamente di far di tutto per attuare quel disegno, assicurandomi che il monastero si sarebbe fondato e che Egli vi avrebbe trovato le sue delizie» (32,11).

A questo punto iniziano serie difficoltà. Il

Provinciale dapprima è favorevole all'idea di Teresa, ma si mostra contrario alla fondazione e le ordina di abbandonare l'idea quando in Avila si viene a conoscenza della «novità scandalosa» e cominciano le persecuzioni contro la Santa. Ella obbedisce. Le consorelle dell'Incarnazione la vedono «di malocchio» e si sentono offese per ciò che Teresa ha tentato di fare. Ella accoglie in silenzio le riprensioni, senza rivelare il comando avuto da Dio circa la fondazione. Proprio per questo comando sa che l'opera di Dio sarebbe riuscita «ne ero sicurissima» (33,2). Il domenicano Padre Pietro Ibañez, guida spirituale di Teresa, l'appoggia e le è di grande aiuto. Anche i Padri della Compagnia di Gesù, e lo stesso Padre Rettore, la sostengono e la stimolano ad andare avanti nel progetto della fondazione, ma in modo segreto, per non suscitare altre sofferenze da parte di persone grette. Nella fondazione del Carmelo Riformato, che tanta gloria darà alla Chiesa di Dio, non sono i carmelitani, membri della sua famiglia religiosa, ad aiutare Teresa, ma i domenicani e i gesuiti. Sono loro che incoraggiano la Santa: intravedono nella fondazione l'opera di Dio, che vuole servirsi di Teresa per irradiare nel mondo le Sue meraviglie.

Nel proseguimento dell'opera, Teresa si trova spesso sola e si scoraggia: «Perché, Signore, mi comandate cose che sembrano impossibili? So che sono donna, ma almeno fossi libera! Vincolata da tanti ostacoli che posso fare, Signore?» (cf 33,11). Teresa va avanti senza un soldo. In san Giuseppe trova un potente aiuto e lo sceglie come suo Santo Protettore. Mentre fervono i lavori della fondazione, durante la santa Messa dell'Assunta 1562, Teresa ha una visione: scorge la Madonna e san Giuseppe che la coprono con «una veste bianca e splendente» e le fanno capire che così è purificata da ogni colpa. La Vergine assicura Teresa circa la fondazione, dicendole che suo Figlio vi sarebbe stato fedelmente servito e, come pegno di ciò, pone



sul collo della Santa «una bellissima collana d'oro, con una croce di gran prezzo»(ill. p. 6). La visione le dona grande pace. Il 24 agosto 1562, dopo la prima Messa e la collocazione nella cappella del SS. Sacramento, silenziosamente e semplicemente, con l'erezione del primo monastero, ha inizio la Riforma di santa Teresa. Quello stesso giorno quattro postulanti vestono l'abito carmelitano.

Mentre Lutero semina discordie nella Chiesa di Dio, Teresa, figlia della Chiesa, va a collocarsi, con la preghiera e la sofferenza, all'interno della Chiesa, là dove nella Chiesa c'è più bisogno, realizzando pienamente con il nascondimento e la solitudine, richiesta alle sue monache, quello che afferma san Paolo: «la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio» (Col 3,3). Così «pregando per i difensori della Chiesa, per i predicatori e per i dotti che la sostengono, avremmo fatto del nostro meglio per aiutare questo mio dolce Signore così indegnamente perseguitato» (*Cam.* 1,2). Dopo qualche ora di gioia causata dalla fondazione che avrebbe dato non poca gloria a Dio, la tentazione l'assale e Teresa è tormentata da

dubbi: pensa di aver fatto male, di essere andata contro l'obbedienza, perché ha operato senza autorizzazione del Provinciale e perché ha messo il monastero sotto la giurisdizione del Vescovo. Per questi e altri assalti del demonio crede che ciò che ha fatto è una follia ed è presa da angoscia e tenebre. Dio viene in suo soccorso, infondendole un po' di luce per farle capire che è stato il demonio a torturarla. Teresa si rasserena e ritrova coraggio. Nel frattempo la notizia della fondazione suscita scalpore in Avila. La priora dell'Incarnazione comanda a Teresa di tornare in monastero ed ella obbedisce «lasciando le mie monache in grande angustia» (36,11). Il monastero voluto da Dio, però, è finalmente fondato e poco importa a Teresa quello che dovrà soffrire. All'Incarnazione si presenta quale «imputata» davanti al Provinciale che la rimprovera severamente. Ella non si discolpa, ma accetta tutto per amor di Dio, chiedendo al Provinciale di perdonarla. Questi le chiede di discolarsi in presenza di tutte. L'«accusata» obbedisce e riceve l'aiuto di Dio: nessuno la condanna. Dopo rimane sola con il Provin-

ciale, esponendo le cose con maggior chiarezza ed egli resta soddisfatto e le promette di farla tornare al nuovo monastero, cessato il tumulto suscitato. Feroce è l'accanimento del demonio contro un'opera voluta da Dio: «Dire quello che si ebbe a soffrire in due anni, da che cominciò questa casa sino a quando tutto fu concluso, non mi pare possibile» (36,22). Prima di fare il suo ingresso in monastero, Teresa in visione riceve l'amorosa accoglienza di Gesù che le pone sul capò una corona e la ringrazia per quanto ha fatto per sua Madre (ill. p. 4). Nella sua nuova Casa assume un nome nuovo: da "donna Teresa de Ahumada" diventa "Teresa di Gesù". Il monastero riceve elemosine e aiuti. La fiducia di Teresa è totale e permette all'onnipotenza di Dio di riversarsi in lei e nelle sue monache, gran serve di Dio. E il monastero va avanti senza mancare del necessario. Teresa profetizza dicendo che se le monache «faranno sempre il loro dovere, come fanno ora, sono sicura che di nulla mancheranno. Dio veglierà su di loro» (cf 36,25). «Star sempre con Lui, sole con Lui solo, devono essere le aspirazioni di chi vive in questa casa» (36,29).

L'Umanità di Gesù è apparsa più volte alla Santa che, anni prima, l'ha saputa difendere appassionatamente da errori di teologi. E Gesù, favorendola, la eleva al di sopra di ogni vanità e grandezza terrena e l'attira verso la Verità. Teresa ha visto l'«incomparabile bellezza» di Gesù: godimento rimasto indelebile nella sua anima. La visione della bellezza del Signore la distacca da ogni creatura. Per questa via arriva ad «un distacco totale e assoluto, effettuato non per propria virtù, ma unicamente da Dio, che fa vedere la nullità delle cose terrene» (38,4). Il Signore ha condotto Teresa tanto innanzi da farle trovare gioia e consolazione con i santi della Gerusalemme celeste (cf 38,6). Dopo tante grazie e favori, ella anela all'incontro definitivo con Dio. Sulla terra «tutto l'annoia, nulla la soddisfa, né so come ancora [la mia anima]

vi possa vivere» (38,7). Al penultimo capitolo dell'autobiografia la "Maestra dell'orazione" narra di grazie ottenute dalle sue orazioni: il Signore le promette di aiutare le persone da lei raccomandate, perché Egli «era ormai sicuro del mio amore» (39,1). Teresa ha una grande fede che ottiene quanto spera.

Nell'ultimo capitolo della *Vita* Teresa comprende «la verità che è il compimento di tutte le verità» (40,1), che si manifesta a lei «in modo assai vivo» da farle capire come tutto quello che non ha per fine la gloria di Dio è vanità e menzogna e quale grande grazia «sia per un'anima camminare nella verità alla presenza della stessa Verità. E vidi che Dio è Verità» (40,3).

Edith Stein, che ricercava ansiosamente la verità, si sarà sentita penetrare dalla grazia, particolarmente alla lettura dell'ultimo capitolo sulla Verità sperimentata da Teresa: «La verità che si è degnata svelarsi all'anima mia è la Verità per essenza, senza principio e senza fine. Da questa Verità dipendono tutte le altre verità» (40,4). Giunta sì in alto, affrancata da tutte le cose terrene e da se stessa, Teresa chiede a Dio una cosa sola: «*O morir o padecer*» («O morire o soffrire»). Nel sentire scoccare l'orologio prova gioia sapendo che ha un'ora in meno di esilio e che l'incontro bramato si avvicina (cf 40,20).

Alla fine della sua Vita, Teresa racconta che standosene raccolta ha la visione della sua anima trasformata «in uno specchio tersissimo, luminoso in ogni parte e al centro vede Gesù», «la Divinità come un tersissimo diamante» (cf 40,5.10). È un preannuncio dell'opera sublime *Castello interiore*, che la Santa scriverà nel 1577. Importante è la narrazione, nell'ultimo capitolo dell'autobiografia, di una visione avuta da Teresa: afferma di aver visto più volte sant'Alberto di Trapani, (Patrono dell'attuale Commissariato di Sicilia). Il Santo aveva un libro aperto con queste parole lette da Teresa: «In avvenire questo Ordine fiorirà e avrà molti martiri» (40,13).



In un clima di sospetto

L'inquisizione in Spagna
al tempo dei Re cattolici

di Concetta Spoto

L'INQUISIZIONE era sorta nel medioevo come un mezzo efficace di lotta contro l'eresia, che nel corso del dodicesimo secolo era divenuta una seria minaccia per la Chiesa cattolica.

Nella *Summa Theologica*, Tommaso d'Aquino paragona l'eretico al falsario. Come quest'ultimo corrompe il corso della circolazione monetaria, necessaria alla vita temporale, così l'eretico corrompe la fede, necessaria alla vita spirituale. Il principe temporale dispone per il falsario la pena di morte, pertanto la morte deve essere la pena per l'eretico, il cui delitto è tanto più grave, quanto la vita dell'anima è più preziosa di quella del corpo. In ogni caso, i vescovi, con i loro tribunali ecclesiastici, erano quanto bastava per reprimere gli eretici.

Più tardi, i sovrani cattolici, Ferdinando e Isabella, ripresero l'istituzione dell'Inquisizione contro il pericolo costituito da ebrei e falsi convertiti e, nel 1478, ne chiesero l'approvazione a papa Sisto IV.

Diversamente da quella istituita nel 1231 da papa Gregorio IX, questa si caratterizzava per due novità fondamentali: la sua stretta dipendenza dai monarchi spagnoli e la perfetta organizzazione di cui la dotò il suo primo Inquisitore generale, Fr. Tomás de Torquemada. Questi organizzò ben presto diversi tribunali a Siviglia, Toledo, Valenza, Barcellona e altre città, che si rivelarono un importante strumento di controllo nelle mani dei re cattolici e dei loro successori, Carlo V e Filippo II, i quali appoggiarono costantemente l'istituzione.

Nel 1483 fu costituito un Consiglio indipendente dedicato agli affari più importanti dell'Inquisizione, *Consejo de la Suprema y General Inquisición*, che si radicò bene in Castiglia per poi passare nel regno di Aragona.

Per avere un'idea adeguata sull'Inquisizione spagnola è necessario conoscere i procedimenti che venivano seguiti nel preparare i processi. Si utilizzò il sistema della denuncia e del sospetto e si promulgarono gli *Editti di Fede*, che minacciavano la pena della scomunica a coloro che non avessero denunciato gli eretici.

Contemporaneamente, si promulgò una tabella esplicativa che riportava in dettaglio le pratiche osservate dagli eretici, in genere, e da musulmani, illuminati, protestanti e criptogiudei, in particolare. Chi vedeva un vicino praticare atti descritti nelle istruzioni della tabella doveva farne denuncia al tribunale dell'Inquisizione.

Molte furono le denunce futili o dettate da odio o desiderio di vendetta. I testimoni erano tenuti segreti e lo stesso capo d'accusa era espresso in termini generici per non far identificare il denunciante, ma questo sistema di segretezza era un aperto invito allo spergiuro e alla falsa deposizione. La segretezza, che riguardava anche i metodi e le procedure del Sant'Uffizio, contribuì al diffondersi di paura e di odio.

L'arresto dell'accusato era accompagnato dal sequestro immediato dei beni in suo possesso. Se una causa si trascinava insoluta per anni e anni, il sequestro della proprietà comportava gravi ristrettezze per i familiari dell'imputato, che restavano privi perfino della stessa abitazione. Il mantenimento dell'imputato, ristretto in carcere, era sostenuto con i soldi ricavati dalla proprietà sequestrata e venduta in una pubblica asta.

I detenuti erano completamente isolati rispetto al mondo esterno ed era loro interdetto di accostarsi alla messa e ai sacramenti. I rigori della vita in prigione provocavano un tasso di mortalità abbastanza regolare da addebitare non tanto alla tortura quanto alle malattie e alle condizio-

ni antigieniche. In quel tempo la tortura era un fatto di ordinaria amministrazione nelle corti criminali europee; l'Inquisizione usava la tortura come ultima risorsa e con metodi, forse meno crudeli, di quelli usati nei tribunali ordinari.

La sofferenza dei prigionieri era aumentata dal non sapere, a volte anche per anni, perchè mai si trovassero nelle segrete del tribunale inquisitoriale. Quando, finalmente, si giungeva all'accusa formale dell'imputato, gli si concedeva di scegliersi un difensore, ma all'interno di un gruppo di avvocati, funzionari dell'Inquisizione stessa.

La procedura, dunque, si prestava a vari abusi e non era possibile avere una difesa adeguata. In realtà, gli Inquisitori fungevano da giudici, giurati, accusatori e difensori. La condanna costringeva la vittima a un *Auto de fe*, che era la manifestazione pubblica della penitenza per i peccati e l'odio per l'eresia. Questa cerimonia attirava una folla enorme, spinta dalla curiosità o semplicemente dal desiderio di lucrare i quaranta giorni di indulgenza concessi a chi vi assistesse. In genere, si sceglieva per la cerimonia un giorno di festa; l'annuncio pubblico era fatto un mese prima.

La sera che precedeva l'*Auto de fe*, una processione si allungava lungo le strade della città fino alla piazza in cui era già stata eretta l'impalcatura necessaria. Sopra l'altare posto su una piattaforma era eretta la croce verde, simbolo dell'Inquisizione. Un'altra croce era issata sul posto del rogo.

Il mattino seguente i colpevoli erano riuniti, dopo aver vestito il sacco penitenziale, e costretti a partecipare alla processione, durante la quale erano portate le effigie di eretici che erano riusciti a fuggire o che erano già morti prima che i loro errori fossero stati riconosciuti.

Queste effigie sarebbero state bruciate in modo che i figli di chi era scampato al rogo non potessero evitare la vergogna. La cerimonia portava, a volte, alla conversione degli eretici, ma, in alcuni casi, solo per il timore di essere arsi vivi. Il penitente che ritornava in seno alla Chiesa subiva, in ogni caso, la confisca dei beni e doveva affrontare una vita da mendicante, cui si aggiungeva il sacco penitenziale, che doveva indossare come marchio d'infamia, e, spesso, anche il carcere.

Una pena assai comune era la fustigazione, mentre la pena estrema era il rogo, al quale erano destinati gli eretici impenitenti e gli eretici recidivi. Un pentimento all'ultimo istante garantiva un pietoso strangolamento prima di appiccare il fuoco. La pena non risparmiava le donne ottantenni nè i bambini poco più che decenni.

L'importanza del Santo Uffizio in Spagna è da ricondurre soprattutto alla persecuzione dei Mori e degli Ebrei. L'ostilità adottata verso questi due popoli sotto il regno di Ferdinando e Isabella escluse coloro che rimasero fedeli alla loro vecchia fede, e rese intollerabile la vita ai convertiti.

La politica di proscrizione impoverì il paese, cacciandone fuori alcuni degli elementi più industriosi della popolazione. E se a Filippo II l'uniformità religiosa della Spagna sembrava più importante del suo benessere economico, ciò si ottenne, ma al duro prezzo della rovina delle industrie.

L'Inquisizione, con la sua censura, depresse lo sviluppo intellettuale della Spagna, condizionato e diretto da chi puntava non già al progresso, ma alle restrizioni e ai divieti e, certamente, con il suo sistema delle confische e il clima di incertezza che pregiudicava il credito e la fiducia, contribuì alla rovina economica del paese.



Teresa nell'occhio dell'Inquisizione

a cura della redazione

VITTIMA della proibizione inquisitoriale dei libri spirituali in lingua spagnola (1559), che la privò di buona parte delle letture preferite (V 26,5), Teresa, che per la sua condizione di donna carismatica, avrebbe potuto attirare su di sé sospetti e denunce, dimostrò in realtà di non aver subito le conseguenze del clima di paura che l'Inquisizione spagnola aveva creato nell'ambiente sociale e religioso del tempo.

Come lei stessa riferisce, qualora se ne fosse presentato il caso, sarebbe andata ella stessa a cercare gli Inquisitori senza che essi dovessero disturbarsi per andare a cercarla e interrogarla (V 33,5). Il primo episodio che la vide coinvolta in una indagine del Tribunale è relativo alla sua autobiografia. Nel 1575 la *Vida* fu messo sotto sequestro e, benché difeso con successo dall'eccellente teologo domenicano Domenico Bañez, rimase bloccato fino al 1587, cinque anni dopo la morte della Santa; solo allora esso fu riconsegnato alle Carmelitane, per essere pubblicato nel 1588. Inoltre Teresa fu

personalmente interrogata dagli inquisitori a Siviglia nel 1576: il fatto occorse in seguito alla denuncia da parte di una giovane ex-novizia carmelitana del monastero di quella città, che l'accusò all'Inquisizione come sospetta di eresia. Da questo incidente la Santa uscì però senza conseguenze. In questa circostanza, dovendo dar conto della sua orazione e delle sue disposizioni interiori ella stese le *Relazioni* 4 e 5. Numerose furono le denunce contro la Santa, seguite alla pubblicazione dei suoi scritti, quando già era iniziato a Salamanca il processo di canonizzazione.

Foto in alto: Il Palazzo Chieramonte (detto anche "Steri", da *Hosterium*, palazzo fortificato), si trova in Piazza Marina a Palermo. Iniziatore nei primi anni del XIV secolo, fu la grande dimora di Manfredi Chieramonte. Dal 1600 al 1782, ospitò il tribunale dell'Inquisizione. Con decreto regio del 6 marzo 1782, Ferdinando III di Sicilia, disponeva l'abolizione dell'Inquisizione nell'isola. Attualmente è sede del Rettorato dell'Università degli studi di Palermo.

Parlare tacere e agire

La direzione spirituale in San Giovanni della Croce

di padre Mariano Tarantino

ANIMATO dal desiderio di sostenere le anime nella Salita al Monte Carmelo, san Giovanni della Croce vinse le sue iniziali resistenze ed intraprese l'avventura dei suoi "commentari" alle splendide poesie spirituali, nelle quali descrive, a più riprese, l'incontro dell'uomo con il suo Dio. Il suo magistrale intervento si rendeva ancor più necessario in quanto egli constatava come molti cristiani, chiamati dal Signore ad un intimo rapporto di comunione, spesso rischiavano di arenarsi nel cammino spirituale, anche e soprattutto per mancanza di adeguate guide spirituali, capaci di discernere il dono di Dio e di indirizzare il fedele nella sicurezza di una parola, confermata dalla propria esperienza: «È un peccato vedere molte persone... fermarsi ai gradini più bassi del rapporto con Dio, perché non vogliono o non sanno o non vengono guidate e educate a distaccarsi da questo stadio iniziale... Alcuni direttori spirituali, infatti, non possedendo dottrina ed esperienza di queste vie, anziché aiutare tali persone, le ostacolano e danneggiano...» (*S. prologo 3-4*).

Nel nostro itinerario sulla direzione spirituale sostiamo in ascolto del nostro santo Padre, il quale resta un riferimento



obbligato per chiunque si accinge ad accompagnare un fratello nel discernimento della volontà di Dio. Si potrebbe ben dire che tutte le sue opere, ogni pagina che di lui ci rimane, trae la sua esistenza proprio da questo ministero di accompagnamento che per lui fu certamente prima orale e poi indelebilmente tracciato nelle pagine dei suoi scritti.

In esse, San Giovanni sottolinea come, di solito, i direttori spirituali non mancavano di dottrina e di discrezione, ben formati nelle tante facoltà teologiche, secondo le ultime indicazioni del Concilio di Trento, e dotati di quella prudenza, richiesta in chi si avvicina alla coscienza di un fratello. Forse le maggiori deficienze si riscontravano, invece, sul piano dell'esperienza, soprattutto tenendo conto che non appare possibile guidare un altro per sentieri che prima non siano stati battuti da chi si pone in testa al cammino: «Il direttore spirituale oltre ad essere saggio e prudente, dev'essere anche



sperimentato. Infatti, se è vero che per guidare un'anima sono fondamentali la scienza e la prudenza, tuttavia se il direttore non ha esperienza di ciò che è la vita puramente e veramente spirituale, non sarà capace di guidare l'anima allorquando Dio vorrà condurvela, anzi non comprenderà nulla» (cfr. *FB* 3,30). Il santo Padre è certamente una di quelle figure che riassume in sé questi tre requisiti essenziali, non mancando certamente né di dottrina né di discrezione, ed avendo alle spalle una solida esperienza personale, maturata in una vita trascorsa nell'ascolto e nella guida di tante monache, frati e laici che ai suoi consigli ricorrevano per procedere nel loro cammino di maturazione cristiana.

Pur conoscendo ed affermando a più riprese i danni e gli impedimenti che una guida mediocre può arrecare alle anime, san Giovanni non teme di affermarne comunque la necessità, in perfetta sintonia con tutta la tradizione spirituale precedente; e

questa necessità egli la trova espressa già nella stessa trama della storia della salvezza narrata nella Sacra Scrittura, dove Dio mostra di gradire questo delicato ministero di un uomo su un altro uomo. «Dio, infatti, preferisce che l'uomo sia accompagnato e guidato da un altro uomo e che sia retto e governato dalla ragione... vuole inoltre che non si creda confermato nella sicurezza e solidità di tali cose finché non siano passate per il canale umano della bocca di un uomo» (2S 22,9). Il Signore è «tanto amico di questo governo dell'uno sull'altro» che quasi pare attendere la conferma del direttore spirituale prima di consolidare la grazia che sta concedendo al discepolo. Questa necessità, così risolutamente giustificata, deve però fare un passo indietro quando si tratta di definire il vero ed unico agente del cammino spirituale del cristiano.

Pur essendo grande la responsabilità della guida, san Giovanni afferma ripetutamente come sia Dio stesso colui che progressivamente guida il fedele all'incontro con sé; è il Signore che prende l'iniziativa: «Dio eleva gradualmente l'anima, conducendola verso ciò che è più interiore... Egli agisce secondo ciò che è bene per l'anima e secondo come vuole concederle i favori... In questo modo, dunque, Dio va istruendo e rendendo spirituale l'anima» (2S 17,4).

Il Santo sa bene che il vero artefice della maturazione della persona è lo Spirito Santo, il "dito della mano di Dio"; anzi, forse questa è una delle affermazioni del Santo più ripetute e più significative: «I direttori spirituali devono sapere e convincersi che l'agente principale, la guida e il movente delle anime in questa faccenda non sono essi, ma lo Spirito Santo, che non cessa mai di averne cura.

Essi sono soltanto strumenti per indirizzarle alla perfezione, attraverso la fede e la legge di Dio, secondo i doni che il Signore accorda a ciascun'anima. Tutta la loro pre-

occupazione sia non di conformare le anime al loro metodo e punto di vista, ma di giungere a sapere dove Dio le voglia condurre; e se non lo sanno, le lascino stare e non le turbino» (FB 3,46). La direzione spirituale è, dunque, essenzialmente un fatto teologico, un osservare come Dio stia guidando il fedele, dove lo stia conducendo e per quali strade, al fine di poter sostenere ed illuminare il discepolo che magari in esse rischia di muoversi disorientato. Il compito dell'accompagnatore si colloca sul piano del discernimento delle vie per cui il Signore fa camminare l'anima e sul necessario sostegno a che essa si distacchi da ogni bene che non sia il Signore, per lasciarsi fare da Lui, ricevendone l'immeritato dono della sua compagnia. Questo compito richiede la dottrina e la discrezione di cui si parlava, ma soprattutto l'esperienza di chi ha già

fatto su questa strada qualche passo avanti; altrimenti, e su questo san Giovanni è stato perentorio, è meglio che il direttore spirituale faccia un passo indietro, evitando di ostacolare il cammino per cui Dio conduce la persona.

San Giovanni della Croce, dopo avere indicato il principale protagonista nel cammino del cristiano, torna poi alla respon-

sabilità del padre spirituale, indicandogli alcuni atteggiamenti da scongiurare e tracciandogli un ideale programma di accompagnamento. Buon conoscitore del clima culturale e spirituale che lo circondava, dove gli stessi confessori spesso fomentavano la ricerca dei fenomeni mistici soprannaturali, il Santo Padre prende posizione e

consiglia di evitare l'inclinazione allo "spirito di rivelazione" e di piegare e piegarsi invece verso la nudità della fede e l'abbandono fiducioso nelle mani provvidenti di Dio. Anche in questo, la guida deve sempre diffidare dai propri gusti e sentimenti per scongiurare ogni possibile fraintendimento, scambiando le proprie idee e i propri gusti con la volontà di Dio sull'accompagnato.

Vero padre spirituale è, allora, colui che sa rimanere presenza discretissima e paziente accanto al discepolo che gli si affida,

senza mai condizionare il cammino altrui e sempre rispettando i tempi che Dio dispone nella vita dei suoi fedeli; che la Sua Parola non ritornerà a Lui senza effetto lo prometteva già per bocca del Profeta Isaia, anche se sui tempi per la maturazione e la raccolta dei frutti il Vangelo ci ha abituati ad attenderli pazientemente. Dio, come ricorda san Giovanni, spesso parla al cuore



del cristiano e gli fa anche grazie speciali che devono però maturare nel tempo, nel vissuto della persona, necessitando la cura paziente del padre e del figlio spirituale. Ed in questo delicato lavoro a due il modo di procedere che il Santo descrive può essere raccolto attorno a quei tre verbi divenuti ormai una sentenza carmelitana imprescindibile: «*hablar, callar y obrar*», ovvero «parlare, tacere e agire». Essi esprimono tre fasi del discernimento spirituale che, a suo dire, riassumono il compito della guida e il lavoro del discepolo, su cui lui stesso ha dato valido esempio e sicuro magistero.

Tutte le sue opere, come dicevamo, possono riassumersi proprio in questo proposito di “parlare”, di dire, di comunicare e chiarire al fedele i cammini per cui Dio è solito condurre gli uomini a Sé; i suoi commentari, le poesie, e ancor più le poche lettere pervenuteci dimostrano questa sua attenzione e questo ministero della parola in favore dei fratelli e delle sorelle.

Egli, però, cosciente del pericolo che le troppe parole distraggano anziché raccogliere ed indirizzare le persone, non teme di ritrarsi risolutamente alla brama di parole affermando: «Non vi ho scritto non per mancanza di volontà, ma perché mi sembra che è già stato scritto abbastanza per fare ciò che è importante. Non mancano, ammesso che manchi qualcosa, lo scrivere e il parlare, che di solito sovrabbondano, ma il tacere e l'agire. Oltre a questo motivo occorre aggiungere che le parole distraggono, mentre il silenzio e l'azione portano al raccoglimento e fortificano lo spirito. Perciò, quando una persona sa ciò che le è stato detto per il suo bene, non ha più bisogno di ascoltare o di parlare, ma di metterlo in pratica per davvero, nel silenzio e con impegno, nell'umiltà, nella carità e nel disprezzo di sé» (L 8).

Il sicuro cammino del discepolo passa, dunque, certamente dall'ascolto del proprio

padre spirituale ma esso deve poi giungere necessariamente al silenzio e all'azione; e forse questo avviso, valevole allora, è oggi più che mai necessario in un tempo troppo carico di parole e di comunicazione sprecata e superflua e troppo povero di un ascolto che sappia scendere nel profondo del cuore trasformandolo alla scuola del Vangelo.

Ciò che più manca, allora ed oggi, non è certo la parola perenne della Chiesa o quella di un padre spirituale (che a volte può venire a mancare), ma è il silenzioso disporsi all'impegno e al lavoro quotidiano affinché il cammino spirituale sia concreto ed ancorato al vissuto della persona.

E queste ultime consegne non sono un imperativo morale, un atteggiamento ascetico che possa ridurre la direzione spirituale ad un asettico colloquio fatto di lapidarie indicazioni e sottomesse obbedienze, ma sono un'esigenza d'amore che il padre deve alimentare nel figlio, in quanto le “parole sovrabbondanti” sono soprattutto quelle di Dio che ha già parlato molte volte ed in diversi modi, che ci ha già detto tutto nel suo Figlio e che ora solo attende che gli uomini agiscano di conseguenza, come figli nel Figlio, amati nell'Amato.

Ammaestrati dal Santo Padre, i padri spirituali possono ritrovare la coscienza della preziosità e della delicatezza del loro ministero, la consolazione di sapersi solo alla scuola dell'unico e principale agente, lo Spirito Santo; mentre i figli intuiscono la gravità della responsabilità che nasce dall'ascolto delle parole di Dio, dispiegate anche in un rapporto di discernimento spirituale, e poi consegnate al silenzioso operare del buon amministratore che il Signore, al suo ritorno, troverà al suo lavoro, in quell'«*obrar de veras*» che san Giovanni consegna al discepolo come luogo dell'esperienza che ciascuno deve fare, perché domani egli possa farsi sostegno di qualcun'altro nella salita al Monte, che è Cristo.



«Questa è la tua fede?»

Riflessioni in margine
a *La fede*
di Luigi Pirandello

di Stefania Trovato

Saba
1970

NON HAI neanche il tempo di inoltrarti nella novella *La fede* di Luigi Pirandello che subito ti investe «l'alitare caldo» dell'odore del pane appena sfornato, quello umido della chiesetta vicina e quello acuto dei mazzetti di spigo della biancheria del canterano - che insieme ad un contrappunto di luci ed ombre, modellano e costruiscono la scena. E tu rimani lì, nell'atmosfera immobile di un pomeriggio soleggiato, immerso nella penombra di una canonica «piena di pace e luce», a guardare il dormire stanco di un vecchio: don Pietro.

Ma ecco che la scena ha un rapido mutamento: mentre don Pietro sta ancora dormendo, irrompe nella stanza, «entrando di furia», don Angelino, con l'animo in subbuglio. Al vedere don Pietro che dorme, don Angelino quasi non sa che fare: si arresta ... ma poi, no ... decide di andare avanti, in punta di piedi ... si ferma di nuovo ... non vuole turbare quel santo vecchio che gli dorme davanti ... trattiene il respiro; è al colmo dell'agitazione, ma non spezza quell'atmosfera di tranquillità e di pace, né lo farà in seguito.

Queste le battute iniziali della novella, ma piene già di un significato che ne travalica il senso. Si capirà meglio in seguito: due personaggi, due stati d'animo, due temperamenti, due fedi diverse. Già! Perché proprio di fede si tratta, e ciascun personaggio è lo specchio della fede che porta: quella "antica" di don Pietro, «piena di dogmi, di vincoli, e di mortificazioni» che quasi pare prendere forma nel suo sonno pesante ed inerte nell'immobilità dell'ambiente «in cui - dice l'autore - pareva che non dovesse avvenire più nulla», e quella "nuova" di don Angelino che gli fa vedere la prima come un'insopportabile inutile illusione, ma considerata solo «vanità» da don Pietro.

Proprio contro questa immobilità, questa «quiete oppiacea» in cui cose e persone gli

sembrano immersi e quasi asserviti - l'immagine don Pietro, dal corpo estenuato, o l'antica madre, cerea e triste nel suo vestito nero ne sono l'emblema - don Angelino, nel pieno di una crisi di senso tale da fargli pensare di abbandonare il sacerdozio, vuole opporre una fede viva e libera.

Nessuna possibile comunicazione, quindi, ma tanto intimo affetto tra i due: don Pietro che considera don Angelino, con l'indulgenza di un padre, «sempre il suo buon figliolo»; don Angelino che, pur riconoscendo don Pietro «incapace di intendere i suoi tormenti, la sua angoscia, la sua disperazione», va a confidarglieli e, pur nell'incomprensione con il suo antico precettore, continua a considerarlo un «santo vecchio».

Con quali occhi osservare tale situazione? Con quali dei due? Don Pietro è solo un povero vecchio illuso, consumato da anni di rinunce inutili, o la sua bonarietà e la sua indulgenza provengono da lontano, dall'esperienza superiore di chi, negli anni, si è maggiormente attrezzato di fronte agli scossoni che può dare una crisi spirituale? Don Angelino è davvero soltanto un ragazzo inesperto che non sa ancora collegare bene studio e vita o, proprio grazie a questi studi ed a questa meditazione, è ora in grado di leggere meglio la vita e comprendere maggiormente la sua fede?

L'autore ti lascia così, con maestria, nell'altalenante interpretazione dei personaggi e degli stati d'animo, sospeso in questa irrisolvibile dialettica tra i due. Ma l'ingresso nella storia di un altro personaggio - donna Croce - prepara un graduale cambio di scena che innesta nella storia un'altra dimensione, di vita e di fede, che fa superare questa situazione di stallo. Ella si portava dietro un pesante fardello di sofferenze materiali ed un'afflizione interiore ben più profonda delle prime: la perdita del marito, la malattia del figlio miracolosa-

mente guarito e poi emigrato, di cui da tempo non ha alcuna notizia, la propria solitudine e povertà. Donna Croce viene ad implorare dal cielo le agognate notizie del figlio, con l'adempimento superstizioso di un voto a san Calogero: la celebrazione di una Messa.

Agli occhi del giovane sacerdote, donna Croce appare «decrepita», «infagottata e lercia», con un abbigliamento logoro e sudicio, ed egli, alla sua vista ne prova un poco caritatevole ribrezzo.

Ma in fondo è, il suo, il ribrezzo istintivo che si prova di fronte alla sofferenza - la Croce, appunto - che già l'aspetto della donna esprimeva; al suo animo già angosciato e provato da tanti sentimenti così contrastanti, l'incontro con tale donna provoca un ulteriore turbine di emozioni, ed un'aggiunta di rabbiosa insofferenza. «Questa è la tua fede?» avrebbe voluto urlare alla donna, irritato per quella fede superstiziosa e colma di paura. Ma subito egli indirizza altrove la sua insofferenza, verso chi non aveva guidato la donna verso una fede sana ed adulta, ma l'aveva lasciata in «quell'abiezione di fede»: non era un'ingiusta illusione una fede di tal fatta, in cui gli altri sacerdoti continuavano a tenere la gente?

Eppure quella povera vecchia ignorante - senza studi né meditazioni, con la sua sof-



ferenza onesta che, se anche con una fede superstiziosa, era pur mossa dalla carità - riesce in quello che don Pietro non era riuscito a fare.

Don Angelino si calma, si ferma e cede davanti alla donna che, per la durezza dei suoi rimproveri, nel frattempo era scoppiata in un pianto inconsapevole: inconsapevole dei dubbi

del sacerdote che le stava dinanzi, e della inutilità della sua offerta.

Difficile però immaginare che una donna che aveva portato la croce tutta la vita, e che della croce portava anche il nome, che aveva imparato a portarla da sola, la sua croce, possa piangere ora davanti a qualche parola di rimprovero. Ed allora ti fermi e cerchi di capire: cosa è successo in lei davanti a quel rimprovero? Le viene tolto, con poche ma dure parole di biasimo, l'unico modo che conosceva per aiutare il figlio, è stato reso vano il suo patire, inutili i suoi sacrifici, la fame sofferta per riuscire a portare un'offerta per la Messa: «sedici mesi le ci eran voluti, e con quali stenti, Dio solo lo sapeva!» ... tutto inutile! Si era consumata in mille privazioni, soffrendole per amore, ma adesso era inutile pensare, ed era inutile sperare: aveva ben motivo di piangere e disperarsi, adesso. Davanti a quella donna ed

al «pianto della sua fede offesa», che lui aveva umiliato, don Angelino si arresta perché anch'egli capisce che «sia pure attraverso la dura scorza superstiziosa, era stato offeso ciò che vi respirava dentro, cioè lo struggimento della carità».¹ Decide di celebrare la Messa, don Angelino, così come richiesto, ma «senza fede», cioè senza la fede «antica» di don Pietro, e senza quella superstiziosa della donna.

Ancora una volta l'autore ti interpella, ti fa chiedere il motivo ed il significato di questa decisione di don Angelino. Capisce egli forse che «le persone hanno e avranno sempre bisogno di credere, e non c'è carità più grande che confermarli in questa loro fede, unico farmaco ai mali del mondo presente»?²

Si unisce con questa decisione ai sacerdoti che poco prima aveva biasimato, comprendendo adesso che «la fede è una illusione, ma illusione necessaria perché capace di consolare»³, e che «il sacerdote è colui che si immola – ma ad occhi aperti, perché egli sa»⁴ – per una «grande e benefica illusione che per il suo sacrificio acquista saldezza di realtà»⁵ La sua è la decisione di chi, nella più totale disillusione, «sacrifica la sua vita nei vincoli e nelle mortificazioni che la religione gli suggerisce, e per carità decide di donarsi agli afflitti che hanno bisogno di una fede»?⁶

In questa visione don Angelino si sarebbe rassegnato a recitare il suo ruolo di sacerdote e niente più, nella grande commedia della vita, in cui non importa quale ruolo ciascuno abbia, ma in cui è essenziale recitare bene la propria parte.

Trarresti questa conclusione, con facilità, ma l'autore aggiunge subito che don Angelino, salendo sull'altare, al vedere «prosternata con la fronte a terra la vecchia» – sente la sua fede forte come la prima volta, e si chiede stupito: «perché se l'era immaginata bella e radiosa come un sole la

fede finora?». Ed allora concludi che la fede per Pirandello si risolve, sì, nella carità, ma non nella carità di una fede illusoria propinata per consolare: quella non è carità ma menzogna, non è fede ma inganno.

Don Angelino vede davanti a sé – reale, concreto, tangibile – l'oggetto della sua fede «perché dove c'è il dolore e la carità, là c'è Cristo, che si identifica con i poveri ed i sofferenti, e la cui legge, che ogni legge riassume e consuma, è l'amore»⁷, quello veritiero.

Dolore e carità – modulati in diverso modo – accomunano i tre personaggi della storia. Ecco allora che Cristo emerge come protagonista di questa novella, pur non essendo comparso esplicitamente nel racconto se non come arredo accessorio e quasi marginale: «una croce nera col vecchio Crocefisso d'avorio, gracile ed ingiallito» al capezzale del letto di una canonica, il cui ordine e la cui tranquillità non sono l'immagine di una fede sclerotizzata ed asfissiante – questo adesso appare con chiarezza – ma sono lo specchio di una saldezza che, come il mare nella alte profondità, rimane fermo anche di fronte ai temporali.

Ed in estrema sintesi la novella sembra raccontare proprio questo: una burrasca di poche ore, in cui Cristo è sempre presente anche se non sempre ben visibile, dopo la quale possono riemergere, in un'atmosfera «di luce e di pace», gli odori misti «di incenso, di spigo e di caldo pane di casa».

¹ Cfr. G. CRISTALDI, *I paradossi della fede in una novella pirandelliana*, in *Quaderni di Synaxis*, n. 12, 1997, San Paolo, Milano, pp. 53-66

² Cfr. *L'Osservatore Romano*, 2 settembre 2009

³ Cf. *Ibidem*

⁴ Cf. *Ibidem*

⁵ Cf. *Ibidem*

⁶ Cf. *Ibidem*

⁷ Cfr. G. Cristalli, *op. cit.*, p. 65.

Mistero dell'Incarnazione e Spirito dell'Infanzia nel Carmelo

di Laura Spina

LA DEVOZIONE al Bambino Gesù costituisce certamente uno dei tratti caratteristici della spiritualità carmelitana. Essa risale ai primordi dell'Ordine, e già una leggenda medievale racconta della visita della Sacra Famiglia e di sant'Anna ai primi eremiti sul Monte Carmelo. Quella devozione, che è anzitutto adorazione del mistero dell'Incarnazione, era vivissima nei monasteri e nei conventi carmelitani al tempo di santa Teresa di Gesù, e trova nella santa di Avila una vera apostola.

Il primato appassionato che Teresa riconosce all'Umanità di Gesù nel cammino spirituale, trabocca di tenerezza per questo Bambino, ed è posto al centro di tutta la sua esperienza: il Cristo di Teresa non è il Dio lontano, inafferrabile, ma il Dio che entra nella storia, che nasce, cresce, soffre, ama. È il Dio che si fa nostro amico, che partecipa alla vita di ciascun uomo. Penetrare sempre di più, sempre più a fondo nel mistero dell'Incarnazione è per Teresa una necessità imprescindibile e diventa il tratto tipico della sua esperienza di preghiera: «Buon mezzo per mantenervi alla presenza





di Dio è di procurarvi una sua immagine o pittura che vi faccia devozione, non già per portarla sul petto senza mai guardarla, ma per servirvene e intrattenervi spesso con Lui; ed Egli vi suggerirà quello che dovrete dire» (C 26,9).

Per santa Teresa, tutta la santissima Umanità di Cristo, dalla culla al calvario, deve formare oggetto di meditazione, riflessione e modello di vita per chiunque voglia intraprendere il «cammino di perfezione». Ella vuole, pertanto, che in tutti i Noviziati, la figura di Gesù Bambino troneggi sull'altare della cappella perché nel vederla tutti si sentano più portati a comprenderne l'umiltà e a contemplarne la povertà di spirito, perché sappiano assaporare il gusto di un radicale distacco dal mondo nel cercare e possedere Dio solo, nell'abbandonarsi tra le Sue braccia con quello stesso abbandono che riempie gli occhi ed il cuore di Gesù Bambino stretto tra le braccia di Maria.

Un aneddoto molto semplice, ma troppo celebre e troppo fresco per non ricordarlo, la mostra mentre scende le scale del monastero e si trova d'un tratto di fronte ad un bambino. Subito gli chiede: «Come ti chiami, piccolino?». «E tu - risponde il fanciullo - come ti chiami?». «Io - riprende lei - sono Teresa di Gesù». «Ebbene io - continua il fanciullo - sono Gesù di Teresa». La devozione a Gesù Bambino non sarà raccolta soltanto dalle carmelitane, come un lascito della loro Madre e Fondatrice. Essa si impone anche tra i Carmelitani scalzi, a cominciare da san Giovanni della Croce, poeta e cantore innamorato del mistero del Natale. Secondo la tradizione, egli è protagonista di un episodio, accaduto nel Natale del 1585 nel monastero delle Carmelitane di Granada, dove, rapito dall'amore divino, prende tra le braccia la statua del Gesù Bambino e si mette a danzare. Quando la Riforma Teresiana varca i confini della penisola iberica la devozione al Bambino Gesù si estende negli



altri paesi europei e nei territori di Missione. Durante gli instancabili viaggi per le nuove fondazioni, sui loro monasteri ambulanti, le monache, così come già la santa Madre, recano con sé una statuina in legno del Bambino e spesso vedono esaudite le loro preghiere persino in fatti che sconfinano nel miracoloso. Alcune statuine che popolano i monasteri e i conventi carmelitani d'Europa divengono celebri come quelle del Bambino Gesù di Praga, del Bambino Gesù di Beaune, del Santo Bambino di Bruxelles.

Alla venerabile Margherita del SS. Sacramento, Carmelitana di Beaune (Francia) morta nel 1648, Gesù, appearing in veste di bambino rivelerà come solo in Lui, «solo nello spirito del presepio», inabiti lo spirito e la grazia dell'Ordine, e che pertanto «i grandi, i superbi non potranno mai comprendere tale spirito; mentre invece lo po-

tranno capire solo i piccoli». A questa monaca francese si deve l'origine della "corona di Gesù Bambino" composta di tre *Pater* in onore dei tre membri della famiglia di Nazaret, di dodici *Ave* in memoria dei dodici anni dell'infanzia di Gesù; ciascun *Pater* e la prima *Ave* sono preceduti dal ritornello biblico «Il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi».

Alla scuola del Cardinale de Bérulle, propugnatore del Carmelo in Francia, sr. Margherita di Beaune indicherà le necessarie disposizioni per vivere lo spirito dell'infanzia: «Guardare sempre fisso Gesù Bambino e far assomigliare tutte le nostre azioni alle Sue». Anche santa Teresa del Bambino Gesù si proporrà di imitare Gesù Bambino facendosi piccola come Lui e anche lei imparerà la via della perfezione alla scuola del Bimbo divino. Dirà: «La perfezione mi appare come qualcosa di molto semplice: vedo che basta riconoscere il proprio nulla e abbandonarsi come un bimbo nelle braccia del buon Dio».

La Santa di Lisieux durante la sua vita non bramerà altro che d'essere tutta e incondizionatamente Sua, il suo «piccolo giocattolo», la «pallina», di Gesù Bambino abbandonata ai suoi «capricci infantili». «Il mondo sta morendo per mancanza di infanzia» ha scritto Bernanos. Il Carmelo ha proprio il compito di spronarci a farci piccoli come il Bambino di Betlemme, per ascendere, nello spirito d'Infanzia, la vetta sublime del Monte Carmelo e giungere alla perfezione dell'amore. E così come Egli, per la divina Maternità verginale di Maria, è venuto a noi "così piccolo", nell'amore fatto semplicità, umiltà, povertà, dedizione totale, anche noi dobbiamo imparare a farci bambini di fronte a Dio abbandonandoci alla tenerezza e alla ricchezza del suo amore. Da qui una promessa solenne, la promessa fatta dal Bambino di Praga: «Più voi mi onorerete, più io vi favorirò!»



Il dono della fede

**Meditazione di padre
Anastasio Ballestrero**

*a cura delle Carmelitane Scalze
(Canicattini Bagni - Sr)*

SE STORICAMENTE la vita di tutti gli uomini e la vita di ogni uomo è questa vocazione all'ascolto, è questo esser condotti da Dio, dalla sua voce, la voce di Dio ha anche una dimensione interiore che raggiunge ogni uomo. Noi siamo circondati dalla voce di Dio non soltanto perché stiamo vivendo l'avvenimento della parola di Dio, ma siamo intrisi dalla voce di Dio anche perché dentro di noi c'è un dono.

Questa dimensione interiore, questa dimensione individuale della parola di Dio è il dono della Fede. Attraverso questo dono noi veniamo fatti capaci di capire il Signore. È un paradosso questo: fatti capaci dal Signore di capire il Signore! Forse l'abituale presunzione nell'efficacia della nostra ragione, forse la disinvolta facilità con cui ci troviamo pronti e disposti sempre a giudicare tutti e tutto ciò che ci circonda, può in un primo momento diminuire la nostra sorpresa dicendo che con il dono della Fede siamo fatti capaci di capire il Signore.

Un'inconsapevole sopravvalutazione del nostro spirito, della nostra intelligenza, della nostra attitudine alla verità, può attenuare, in un primo momento, questa nostra sorpresa. Ma disinganniamoci! Nella nostra condizione di povere creature Dio è l'invisibile, l'ineffabile, il misterioso, lo sconosciuto. Nella condizione di creature peccatrici, anche i veli di una mediazione che annuncia, cioè la creazione, diventano pesanti e opachi.

La storia del pensiero dell'uomo è tutta una problematica, è una irrequieta ricerca, è una confessione di insufficienza. Le verità si contendono e il fatto stesso che in ogni lingua dell'uomo esista il plurale della parola Verità, è una denuncia della nostra insufficienza, del nostro limite, della nostra povertà. Non c'è che una Verità, quando la verità diventa un plurale è una

povera cosa. Ebbene la Fede, questa fede benedetta che noi abbiamo ricevuto in dono, è proprio la capacità resa all'uomo di conoscere Dio, di capire Dio, di ascoltare Dio. L'abbiamo ricevuta in dono. Sappiamo, ed è un dogma della nostra fede, che la Fede è un valore assolutamente gratuito, che l'uomo non può meritarsela, che l'uomo non può neppure desiderarla senza il soccorso di una grazia, senza, cioè, un'iniziativa preveniente o gratuita del Signore. Sappiamo dalla Fede che la Fede non è una conclusione logica di un discorso razionale e non è neppure l'intuizione fortunata di un ingegno stradotato o profondo. No! La Fede è un dono: luce di Dio gratuitamente accesa da Dio nello spirito dell'uomo, certo modellato a immagine e somiglianza di Dio, ma essenzialmente sproporzionato ed incapace di arrivare a tale luce da solo.

Noi riceviamo il dono della Fede. E questo senso della Fede come dono lo dobbiamo ascoltare nella nostra coscienza, nella nostra consapevolezza, nella nostra certezza interiore. È un gran male che questa qualità di dono della fede diventi una delle qualità sottointese, tra le verità che non si discutono e che perciò, proprio perché non si discutono – ecco un altro segno del labirinto dello spirito umano – proprio perché non si discutono, non interessano. No! Dobbiamo sostare, assaporare fino in fondo la portata di questa Verità: la Fede è un dono.

Quando parlo di fede sono più portato ad analizzare con l'irrequietezza della mia logica e del mio pensiero, le tue parole, invece di assaporare il fatto che Tu, senza che io ne abbia merito, senza che io possa far nulla, senza che io possa decidere nulla, Tu liberamente mi parli, liberamente ti rivolgi a me, liberamente fai traboccare il tuo Verbo eterno in questo povero essere che non è neppure capace di desiderarlo! Questo dono della Fede nel cuore dell'uo-



mo è un dono vivo: il Signore, cioè, non fa il dono della Fede attraverso un gesto compiuto in un momento della storia dell'uomo. No! Il Signore fa questo dono alla sua creatura attraverso un gesto interminabile. È Lui, è Lui la radice del nostro credere e lo è attualmente, in ogni momento; è



quella stessa indefettibilità – con la quale la sua Onnipotenza e la sua Misericordia regge nell'essere e nell'esistere tutta la creazione – è quella stessa indefettibilità, ma ancor più impegnata, perché ineffabilmente impegnata al livello della sua stessa vita trinitaria, che anima in me, momento

per momento, attimo per attimo, il dono della Fede. In ogni momento Dio è il donatore della mia Fede. In ogni momento! Non gli posso dire: Signore, Tu sei stato un giorno il donatore della mia fede. No! tu se il donatore della mia fede, momento per momento, attimo per attimo. E questo dono del Signore è garantito in questa sua divina continuità anche nei momenti della mia distrazione, del mio disimpegno, della mia inconsapevolezza, del mio sonno, della mia incoscienza, del mio peccato anche! Il dono della Fede. Ne abbiamo lo spettacolo, che non può non commuoverci e non sconvolgerci, nel bambino battezzato.

Questo essere che non sa neppure di essere al mondo, questo essere tutto tenebre perché la luce non lo ha ancora colpito e non lo ha ancora intrisi, eccolo! È un credente! Ha il dono di Dio. E non ce l'ha morta la fede, ce l'ha in maniera così viva che tutta l'effusione del Verbo eterno è in Lui, che tutta la comunione del Verbo con il Padre nel palpito dello Spirito è in Lui. È un figlio! Dio parla a questa creatura e parla tutti i suoi segreti divini e questi segreti divini intridono questa creatura che non lo sa, e questi segreti divini illuminano questa creatura che non se ne rende conto. Dono proveniente che non finirà! Ci vuole la ribellione violenta o libera dell'uomo perché Dio si sottragga a questa sua fedeltà o meglio: perché Dio venga cacciato via non come un infedele ma come una vittima dell'infedeltà.

Ecco, noi siamo dunque capaci di ascolto per il dono della Fede e con il dono della fede personale veniamo inseriti in quella storia della Rivelazione di cui parlavamo prima. Diventiamo noi, con il nostro dono personale, momento di una storia della Rivelazione e di una storia della salvezza che rende a noi, povere creature impercettibili, un valore pieno di significato nel disegno di Dio.

E perché questo dono vivo, attuale, indefettibile nella nostra anima, nella nostra vita, nel nostro essere sia dono animatore – dono cioè che non solo ci arricchisce del suo contenuto misterioso, ma diventi anche un dono propulsore, un dono, vorrei dire, che fermenta, un dono che anima tutta la nostra vita – questo dono noi lo riceviamo attraverso una missione che il Padre nel Verbo e il Verbo nel Padre continuamente aumentano nel nostro cuore per la comunicazione dello Spirito santo.

Questa comunicazione dello Spirito santo che in noi dà alla nostra fede il suo palpito, dà alla nostra fede la sua incessante vibrazione e rende la nostra fede un bisogno di luce, una familiarità con Dio, sostanzialmente una comunione.

Ecco come il Signore parla! Come il Signore ci fa capaci del suo ascolto! Possiamo veramente dire che siamo naufraghi nell'azione di Dio che parla. Siamo circondati da tutte le parti. Ci ha come, imprigionati in una volontà di comunicazione dalla quale non possiamo uscire. Se usciamo dalla dimensione della nostra storia, li troviamo l'azione di Dio che parla, che si annunzia, che si rivela: la Rivelazione. Se entriamo nell'intimo del nostro spirito, li troviamo il Dono di Dio. Se pensiamo al dinamismo di tutta la nostra vita, li troviamo la comunicazione dello Spirito Santo. Nati per l'ascolto, veramente! Chiamati all'ascolto del Signore! Tutto il resto della vita, sia che la consideriamo come vita personale, come vita sociale, come storia dell'universo, tutto il resto della vita assume senso lì.

Questo è un valore supremo, una realtà che gerarchizza tutto. È il primo gesto di Dio nella nostra vita e sarà anche l'ultimo: la sua parola. E la nostra vita diventerà eternità nella misura in cui attraverso il dono di Dio corrisposto, noi sapremo

renderla ascolto. Non sopravvivrà nulla, nulla varcherà i confini del tempo e delle cose moriture, nulla se non ciò che nel nostro essere sarà diventato l'ascolto di Dio. Le conseguenze di questa verità sono senza fine.

Ma è giusto che noi ci fermiamo a meditarlo un pò, a meditare la verità in sé stessa prima di preoccuparci delle sue conseguenze, proprio perché queste meraviglie di Dio hanno bisogno dell'attenzione nostra, della nostra meraviglia, del nostro stupore, del nostro sgomento.

Dobbiamo diventare creature che vivono ciò che è così vivamente espresso dal Vecchio Testamento, quando narra gli incontri del Signore con i suoi interlocutori: erano come sconvolti dall'incontro con la voce di Dio, erano come sopraffatti.

Se pensiamo ad Abramo, se pensiamo a Mosè, se noi pensiamo ai Profeti... ebbene, bisogna che qualche cosa di quella esperienza passi nella nostra vita. Perché una cosa è certa: che Dio ha parlato anche a noi. Ed ha parlato a noi in una maniera anche più profonda, più arcana, più immensamente completa che non a loro. Perché a noi ha parlato offrendoci – fatto Carne – la sua Parola, offrendoci – fatto fratellanza nostra – il Suo Verbo. E questa parola non può non sconvolgerci.

La conclusione sarà che noi grideremo la meraviglia di Dio, che noi confesseremo la meraviglia del Signore e ci scaturiranno dal cuore le bibliche parole degli Inni e dei cantici dove il Signore è Onnipotente. E veramente il termine dell'esultanza, della commozione, della riconoscenza, dell'adorazione del cuore dell'uomo. Ma soprattutto sentiremo un bisogno più profondo, più macerante di dire al Signore con le parole dell'inconsapevole Samuele, ancora una volta: «*Loquere Domine, quia audit servus tuus*» – «Parla o Signore, che il tuo servo ti ascolta» (1 Sam 3,9-10).

L'affascinante storia del Bambino di Praga

di Suor Giovanna della Croce

MENTRE era immerso in orazione, Padre Cirillo, udì una voce sommessa che pareva sussurrargli: «Mettilmi all'entrata della sacrestia; verrà ben qualcuno che s'impietosirà di me» .. Non se lo fece ripetere due volte. Era trascorsa sì e no un'oretta, allorché venne davvero un signore che vide la statua mutilata e si offrì di far riparare a sue spese il Santo Bambino. Lo sconosciuto signore si chiamava Daniel Wolf. Era stato tempi addietro commissario generale dell'amministrazione imperiale, ed era vissuto in buone condizioni. Ma ora si trovava in cattive acque, tanto che i suoi creditori non si contavano più. Quasi non bastasse, da un po' di tempo a quella parte era in perpetua lite con la moglie, al punto di pensare già ad una separazione. Ora, proprio quando si portò a casa la statua di Gesù Bambino, trovò un rescritto della Camera Imperiale che gli assegnava ben 3.000 fiorini per i buoni servizi prestati in precedenza. Al contempo finirono anche i suoi dissapori con la moglie, sicché da allora in poi i due coniugi vissero sempre in ottima armonia.

Allorché i restauri al piccolo Gesù furono terminati, egli pieno di gratitudine lo riportò al convento. Lo consegnò al sacrestano, per-

ché lo sistemasse in un posto onorifico. Ma poco dopo, per disattenzione, il buon fratello lo lasciò cadere. Il P. Cirillo guardò, profondamente abbattuto, il suo Piccolo Gesù che giaceva ai suoi piedi nuovamente mutilato... Fortuna volle che alla stessa ora giungesse in sacrestia Daniel Wolf, il quale, non appena vide l'accaduto, si offerse generosamente per fare riparare la statua un'altra volta.

Se la riportò quindi a casa. Il mattino seguente, Daniel Wolf portò il simulacro di Gesù Bambino da un esperto falegname, intenditore e artista, che abitava nelle vicinanze. Ordinò al contempo una preziosa vetrinetta dalle pareti in cristallo, affinché la statua fosse meglio protetta per il futuro....

Nel frattempo, la fama del taumaturgo Bambino si era diffusa in città e nei dintorni. La baronessa Kolowrat, malata sul punto di morire, era tornata in vita quando le avevano portato e fatto baciare Gesù Bambino. Il Padre Cirillo propose pertanto alla comunità di render accessibile al grande pubblico la statua, esponendola in chiesa alla venerazione di tutti. La sua proposta incontrò l'approvazione dei Padri, sicché durante l'Avvento del 1639 si poté vedere per la prima volta il Piccolo Gesù esposto sull'altare della Beata Vergine....



Omaggio al Bambino Gesù

a cura della redazione



Nel corso della sua recente visita nella Repubblica Ceca (26-28 settembre, 2009) Benedetto XVI si è recato alla chiesa di Santa Maria della Vittoria, a Praga, all'interno della quale si venera la celebre statua del Bambino Gesù. Salutando le autorità civili e religiose e le numerose famiglie presenti, il Santo padre ha pronunciato il discorso che riportiamo di seguito

«**L**'IMMAGINE del Bambino Gesù fa subito pensare al mistero dell'Incarnazione, al Dio Onnipotente che si è fatto uomo, ed è vissuto per 30 anni nell'umile famiglia di Nazaret, affidato dalla Provvidenza alla premurosa custodia di Maria e di Giuseppe. Il pensiero va alle vostre famiglie e a tutte le famiglie del mondo, alle loro gioie e alle loro difficoltà.

Alla riflessione uniamo la preghiera, invocando dal Bambino Gesù il dono dell'unità e della concordia per tutte le famiglie. Pensiamo specialmente a quelle giovani, che debbono fare tanti sforzi per dare ai figli sicurezza e un avvenire dignitoso. Preghiamo per le famiglie in difficoltà, provate dalla malattia e dal dolore, per quelle in crisi, disunite o lacerate dalla discordia e dall'infedeltà. Tutte le affidiamo al Santo Bambino di Praga, sapendo quanto sia importante la loro stabilità e la loro concordia per il vero progresso della società e per il futuro dell'umanità. L'effigie del Bambino Gesù, con la tenerezza della sua infanzia, ci fa inoltre percepire la vicinanza di Dio e il suo amore. Comprendiamo quanto siamo preziosi ai suoi occhi perché, proprio grazie a Lui, siamo divenuti a nostra volta figli di Dio. Ogni essere umano è figlio di Dio e quindi nostro fratello e, come tale, da accogliere e rispettare. Possa

la nostra società comprendere questa realtà! Ogni persona umana sarebbe allora valorizzata non per quello che ha, ma per quello che è, poiché nel volto di ogni essere umano, senza distinzione di razza e cultura, brilla l'immagine di Dio. Questo vale soprattutto per i bambini. Nel Santo Bambino di Praga contempliamo la bellezza dell'infanzia e la predilezione che Gesù Cristo ha sempre manifestato verso i piccoli, come leggiamo nel Vangelo (cfr Mc 10,13-16). Quanti bambini invece non sono amati, né accolti, né rispettati! Quanti sono vittime della violenza e di ogni forma di sfruttamento da parte di persone senza scrupoli! Possano essere riservati ai minori quel rispetto e quell'attenzione loro dovuti: i bambini sono il futuro e la speranza dell'umanità. Vorrei ora rivolgere una parola particolare a voi, cari bambini, e alle vostre famiglie. Siete venuti numerosi ad incontrarmi e per questo vi ringrazio di cuore. Voi, che siete i prediletti del cuore del Bambino Gesù, sappiate ricambiare il suo amore, e, seguendone l'esempio, siate ubbidienti, gentili e caritatevoli. Imparate ad essere, come Lui, il conforto dei vostri genitori. Siate veri amici di Gesù e ricorrete a Lui con fiducia sempre. Pregatelo per voi stessi, per i vostri genitori, parenti, maestri ed amici, e pregatelo anche per me. Grazie ancora per la vostra accoglienza e di cuore vi benedico, mentre su tutti invoco la protezione del Santo Bambino Gesù, della sua Madre Immacolata e di san Giuseppe».

Padre Petr Šleich, priore del convento dei Carmelitani scalzi di Praga, commentando l'avvenimento ha sottolineato l'importanza del gesto del Papa, un intellettuale che con questo gesto vuole mostrare come non basti solo l'intelligenza per arrivare a Dio, ma che abbiamo bisogno anche del cuore e della pietà. E viceversa. Nel corso della sua visita il Papa ha consegnato una corona d'oro a Gesù Bambino, come regalo della Santa Sede, e una sua personale preghiera.



Signore Gesù,
noi ti vediamo bambino
e crediamo che tu sei il Figlio di Dio,
fatto uomo per opera dello Spirito Santo
nel grembo della Vergine Maria.
Come a Betlemme
anche noi con Maria, Giuseppe,
gli Angeli e i pastori
ti adoriamo e ti riconosciamo
nostro unico Salvatore.
Ti sei fatto povero
per farci ricchi con la tua povertà:
concedi a noi di non dimenticarci mai
dei poveri e di tutti coloro che soffrono.
Proteggi le nostre famiglie,
benedici tutti i bambini del mondo
e fa' che regni sempre tra noi
l'amore che tu ci hai portato
e che rende più felice la vita.
Dona a tutti, o Gesù,
di riconoscere la verità del tuo Natale
perché tutti sappiano
che tu sei venuto a portare
all'intera famiglia umana
la luce, la gioia e la pace.
Tu sei Dio, e vivi e regni con Dio Padre,
nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.

Benedetto XVI

Le conversioni

di padre Giuseppe Caramia

Si è svolto a Trappeto (CT), domenica 4 ottobre, l'incontro regionale dell'OCDS con cui si è aperto, per le Comunità Secolari, il lavoro di rilettura degli scritti teresiani, che deve accompagnare la vita del Carmelo in vista del centenario che verrà celebrato nel 2015. La giornata, vissuta in un clima di fraternità, ha visto una partecipazione assai numerosa, segno di una risposta generosa all'invito rivolto a tutta la famiglia carmelitana dal nostro padre Generale nella sua lettera di presentazione del documento capitolare *Per voi sono nata*. Per l'occasione sono state dettate due meditazioni sulla *Vida* di santa Teresa, da padre Mariano Tarantino e da padre Giuseppe Caramia. Riportiamo la parte introduttiva di questo secondo contributo.

HO PENSATO utile iniziare questo nostro metterci alla scuola di santa Teresa ripercorrendo lo sviluppo teologico-esistenziale della sua conversione, così come ci viene narrata attraverso i primi nove capitoli della sua autobiografia.

Potremmo intitolare questo cammino di conversione della santa come il Cammino di Damasco, alludendo con ciò all'esperienza di san Paolo, in quanto, a ben vedere, anche Teresa subi, al pari dell'Apostolo, una completa trasformazione in un incontro luminoso di Gesù Cristo. Vogliamo partire dal tema della conversione della Santa perché questo evento è la chiave interpretativa di tutta l'esistenza mistica di santa Teresa.

A partire dalla sua esperienza, Teresa riterrà la conversione come il primo avveni-

di santa Teresa di Gesù *Vida, 1-9*



mento, nella vita del cristiano, che apre pienamente il cuore umano alla santità. Avvenimento cui non possiamo sottrarci, dunque. Un avvenimento che, quando accade, divide l'esistenza in due metà, un prima e un dopo: Prima è il tempo della lontananza da Dio, dell'indifferenza, dell'incoscienza, se volete; oppure, il tempo in cui Dio occupa un posto marginale, non essendo divenuto ancora il centro affettivo della persona. Poi c'è

l'incontro con Cristo, quindi la vita nuova, che irrompe e vivifica l'esistenza attraverso l'amore.

Nel libro *Vita* appare netta questa separazione tra il prima e il dopo, a partire dal capitolo nono, capitolo che narra minuziosamente la conversione e divide l'opera in due metà. Nei primi otto capitoli, viene descritto il lento e faticoso processo che conduce alla conversione definitiva, preparata da una serie

di conversioni meno intense, che sfociano infine in quell'avvenimento sorprendente narrato con intensità al capitolo nono, che diede inizio alla vita mistica di Teresa: L'incontro con il Cristo piagato.

Conversione alla grazia

Gli studiosi della Santa distinguono diverse tappe della sua conversione. La prima di queste è la conversione alla grazia. Conversione da intendersi nel senso di una presa di coscienza sulla necessità della vita cristiana, riconosciuta come l'unica vita degna dell'uomo e capace di saziare il suo inquieto cuore.

Al pari della Bibbia, il libro *Vita* si apre con una descrizione paradisiaca dell'esistenza. Tutto il primo capitolo è, infatti, una specie di canto di lode e rendimento di grazie alla bontà divina, per le tante grazie che aveva riversato su di lei. Gli occhi di Teresa sono fissi su quei giorni luminosi della sua infanzia, quando tutto sembrava immerso nella luce di Dio e della sua presenza. Tutto quello che la circondava era come una creazione

che la incitava alla lode: i suoi genitori, i suoi fratelli, tutto l'ambiente familiare, respirava un clima di profonda religiosità e amore di Dio. Teresa ha contemplato quei giorni come una sorta di tempo senza macchia, come uno spazio senza ombre, una specie di tempo paradisiaco.

Quando, ormai matura, descrive queste pagine, ha la chiara percezione che soltanto per sua colpa e responsabilità, in seguito, la grazia di Dio venne ostacolata, perché «in principio», per Teresa, come per *Genesi*,

davvero tutto «era buono»! Questo periodo dell'infanzia è descritto da Teresa narrandoci come Dio la attraesse verso le cose eterne, verso le ultime realtà, verso il cielo, verso Se stesso.

Era ansiosa di vedere Dio: da qui l'anelito al martirio, ritenuto il mezzo infallibile per conquistare il cielo. Scrive dei martiri: «Mi sembrava che comprassero molto a buon mercato la grazia di andare a godere di lui (Dio), e desideravo ardentemente morire anch'io come loro» (*V* 1,5). Questa attesa di Dio, il desiderio di vederlo, le impresso nell'anima una certezza: l'uomo è sulla terra un pellegrino e la vita umana è transitoria, precaria.

Cominciava a guardare le cose di lassù, non quelle della terra, fino al punto da rimanere tormentata al pensiero che la pena e la gloria sarebbero state condizioni eterne. Con suo fratello Rodrigo rimaneva estasiata al ripetere le parole: «*Para siempre, siempre, siempre!*» (*V* 1,5). Lei stessa dice che questo servì al Signore per imprimer-

***Questa attesa di Dio,
il desiderio di vederlo,
le impresso nell'anima
una certezza:
l'uomo è sulla terra
un pellegrino
e la vita umana
è transitoria, precaria.***

le fin dall'infanzia il cammino della verità, cioè il cammino verso le cose che non saranno mai tolte: l'amore di Dio e la comunione con lui; ma anche il cammino che rende vera, bella e piena di dignità la vita umana.

Intanto, fallito il proposito di martirio cruento nella terra dei Mori, Teresa comincia a sostituire l'idea del martirio cruento con quella del martirio bianco o incruento: sorse in lei, ancora bambina, l'attrattiva per la vita claustrale. Un po' come accadde alla Chiesa nella storia: cessate le persecuzioni e il



martirio, come sostitutivo iniziò il monachesimo, che rappresentava una sorta di martirio incruento. Chiaramente il dinamismo di fondo era sempre lo stesso: Teresa voleva vedere Dio! Fu la stessa tensione verso le cose definitive, verso la vita eterna, che la spinsero all'amore per la vita religiosa (cfr V 1,6). Da tutto questo si deduce che

Teresa contemplava la sua infanzia come un periodo idilliaco, in cui Dio aveva riversato su di lei grazie senza limite, senza che lei ne avesse merito.

Andava realizzando che Dio l'aveva ricoperta d'amore ancora prima che nascesse; che Dio era stato magnanimo con lei; che l'aveva adornata di numerosi doni di natura e di grazia. Pervenne, cioè, ad un'idea di Dio ricco di amore, misericordioso, provvidente, preveniente, gratuito. E di contro a questa grazia, capiva di avere usato male questi doni

di Dio, di avere sprecato la grazia, senza che mai Dio divenisse un nemico per lei: «Mentre avrei dovuto rendergli grazie per essi (doni), cominciai a servirmene per offenderlo» (V 1,8).

Nel secondo Capitolo dell'autobiografia, Teresa comincia a narrare l'inizio del suo traviamiento: il raffreddamento nelle cose di Dio e la perdita del desiderio di essere religiosa. Il motivo di questo smarrimento, Teresa lo rintraccia nella scoperta del fascino del mondo e dell'amicizia umana.

È interessante notare con quale enfasi deplorò questi episodi che noi riteniamo "normali" del periodo adolescenziale. Ma giustamente le appaiono

gravi, perché era ormai sul punto di cambiare direzione di vita! Quegli episodi rischiarono di condurla lontano dal proprio destino e dalla meta verso la quale il Signore l'aveva orientata fin dall'inizio. Ad affliggerla non era tanto la colpevolezza di ciascuna delle sue azioni, quanto l'essere stata sul punto di

**Cominciò a sperimentare
una grande stanchezza
spirituale che,
la condusse a desiderare
la vita di prima
e le accese dentro
il desiderio
di convertirsi a Dio**

intraprendere un cammino vocazionale distinto da quello a cui era destinata. Fu capace di rileggere quegli avvenimenti sotto la categoria biblica dell'Idolatria; sentì il fascino di scegliere una vita diversa, di scegliere un cammino diverso da quello della verità. Fece davvero esperienza di quello che la Bibbia chiama peccato: sbagliare il bersaglio, sbagliare la vita, vivere per altro, fuori dalla volontà di Dio.

Questa fu la scoperta drammatica di Teresa rileggendo la sua vita: scoprì che il cuo-

re umano può, sedotto dal mondo, scegliere male, rivolgersi ad altro, e perdere tanto bene. Ebbene s. Teresa in quel periodo così delicato del suo sviluppo affettivo scoprì il suo Io come un essere personale e autonomo, dotato di libertà, avente il potere di dire no a Dio.

In un certo senso, seguendo il parallelismo col Genesi, Teresa, come già i nostri progenitori nel Paradiso terrestre, scopre che il mondo, sotto la tentazione, è come una realtà separata da Dio. Quella visione idilliaca dell'infanzia va in frantumi e il mondo, le cose, le persone, cominciano a presentarsi ai suoi occhi come frammentate. È tutto questo accadeva perché non era più capace di unità; perché aveva perduto quella fondamentale unità affettiva, in una parola, perché Dio non era più l'amore fondamentale e si ritrovava un cuore diviso, conteso.

La sofferenza di Teresa fu resa acuta dal fatto che cercò di rimanere in questa situazione ambigua, di mettere insieme questi due affetti contraddittori, proprio mentre Dio le chiedeva totalità di affetto.

L'unica cosa che leniva la sua sofferenza era l'intima percezione che Dio non l'abbandonava, che anzi la cercava, e addirittura la forzava in mille modi perché lei lo desiderasse: «Contro la mia volontà Dio si adoperava perché non mi perdessi del tutto» (V 2,6; 2,9). Anzi c'è un passaggio della sua autobiografia in cui questa consolante coscienza di Dio che la cercava, viene espressa in una maniera davvero meravigliosa e commovente. Scrive: «Mi sembra che sua Maestà andasse guardando e riguardando (*mirando y remirando*) per quale via potesse volgermi a Sé» (V 2,9). È esattamente questo pensiero che trafigge Teresa e che pian piano prepara in lei la successiva conversione.

Per Teresa il verbo guardare (*mirar*) esprime proprio l'atteggiamento di chi contempla una cosa, o qualcuno, una persona, con amore, desiderando introdursi nel suo intimo per estrarne il suo mistero. È come lo sguardo

degli innamorati: non sei più uno dei tanti, uno nel numero. Sei quello scelto, amato! Teresa capì che la persona umana, muore o vive dello sguardo di Dio, al punto che gli inizi della preghiera contemplativa per lei stanno sotto il consiglio di guardare Lui che ci guarda!

Il risultato di tutto questo processo, di questa libertà impazzita, fu per Teresa devastante. Cominciò a sperimentare una grande stanchezza spirituale che, come un pungolo dolorosissimo, un po' alla volta, la condusse a desiderare la vita di prima e le accese dentro il desiderio di convertirsi a Dio: «Già, infatti, ero molto stanca (*andaba cansada*) e non mancavo d'aver gran timor di Dio quando gli recavo offesa» (V 2,8). Tutto questo secondo capitolo dell'autobiografia possiamo metterlo in parallelo con *Genesi* 3, col racconto biblico della caduta. Ci sono elementi comuni: la scoperta dell'autonomia personale; la possibilità di intendere la realtà separata da Dio; la dissociazione affettiva, la seduzione delle creature; e infine anche il pentimento per la scoperta del peccato.

La tentazione per Teresa fu molto sottile, perché come lei stessa dice, in principio le si presentò sotto forma di bene (V 2,9). Cominciò a leggere romanzi frivoli, di cavalleria, che la animavano tanto. La sua squisita femminilità, inoltre, la portava a curare la bellezza, a onorare la sua persona; e infine, a una fugace storia d'amore intrapresa con un cugino.

Sembrava una normale adolescenza, ma presto l'esperienza di quella stanchezza e di quella spossatezza spirituale e il ricordo della profonda pace e stabilità di prima, le suggerirono che stava sbagliando. Imparò qui Teresa a sapersi leggere dentro, ad interpretare gli stati del suo spirito. Ma, provvidenzialmente, suo padre, vedendola così in pericolo, decise di collocarla in un monastero di agostiniane in Avila, perché si avesse cura della sua educazione.

De Eucharistia



In occasione del sessantesimo anniversario della morte della Beata Maria Candida dell'Eucaristia, la comunità delle Carmelitane scalze di Ragusa ha voluto offrire una serie di incontri e di approfondimenti sulla figura e il carisma della Beata carmelitana.

Lunedì 15 giugno ha aperto i festeggiamenti padre Calogero Guardì, Commissario dei Carmelitani Scalzi di Sicilia, che, intorno al tema della "verginità del cuore", ha riletto l'opera e il messaggio della beata. L'indomani è stato presentato il libro *De Eucharistia*, raccolta di inni su tema eucaristico, di Cristina di Gesù Crocifisso; tra i relatori: Carmela Prestipino, Domenico Pisana e Carmelo Mezzasalma, editore dell'opera.

Ha chiuso l'incontro Cristina di Gesù Crocifisso con una dettagliata spiegazione della simbolica del *Viaggio Santo*, pergamena dipinta che racchiude il suo complesso itinerario spirituale, opera realizzata dallo Scriptorium del Monastero "San Benedetto", di Bergamo.

A conclusione dei festeggiamenti, la catanese Stefania Tosto ha deliziato il pubblico presente con un apprezzatissimo concerto di arpa davidica.

Vergine e amante

Linguaggio e spiritualità di madre Maria Candida dell'Eucaristia

di padre Calogero Guardì

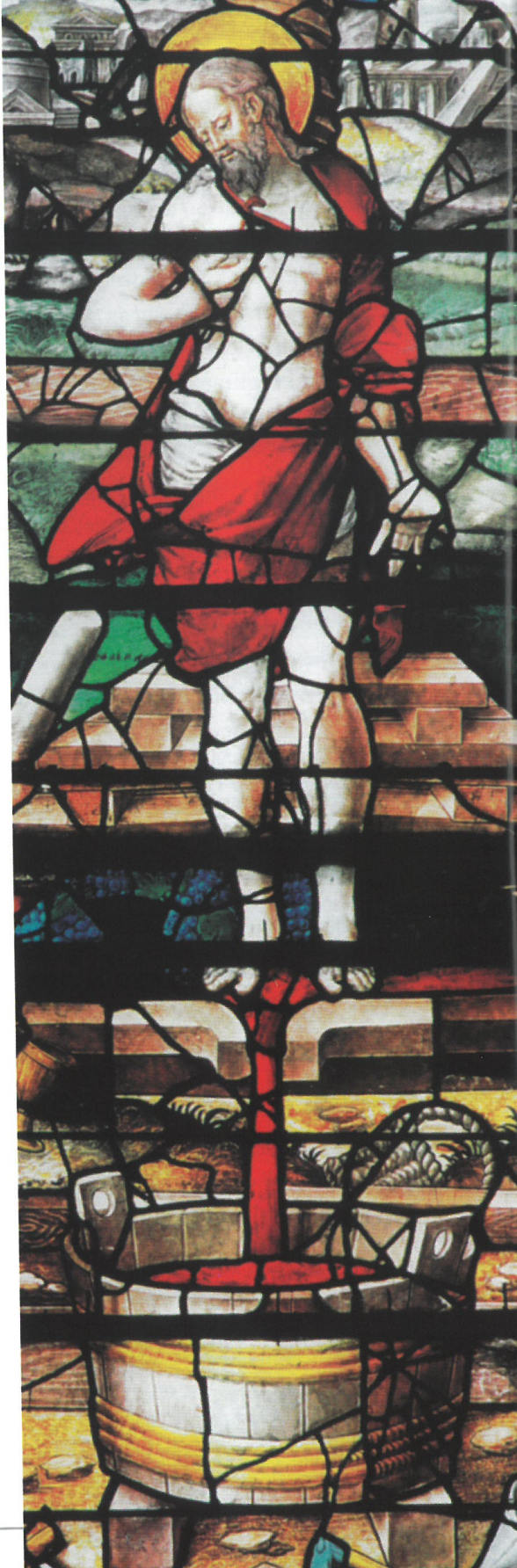
LMIO primo incontro con la Beata Maria Candida fu al tempo dell'università, quando mi feci prestare dalle Carmelitane Scalze della città dove studiavo, due biografie, quella della Madre Candida per l'appunto e l'altra della Madre Maria Giuseppina, beatificata proprio un anno fa. La biografia era quella di padre Albino del Bambino Gesù, già Provinciale dei Carmelitani Scalzi di Venezia, dettagliata e completa per il tempo in cui fu pubblicata anche se un po' "asciutta", in verità, ma a me allora importava poco; mi bastava leggere la vita di una santa siciliana e carmelitana e ciò alimentava la mia ricerca vocazionale e la mia devozione. Al Carmelo, durante il periodo della mia formazione, silenzio assoluto.

Questo silenzio si ruppe nel 1996, quando fui chiamato dall'obbedienza a reggere il convento del Carmine di Ragusa come superiore. Dovetti ricominciare a riprendere un dialogo con lei, e non fu facile. La lettura infatti di Madre Candida mi era difficile, sentivo il suo scritto lontano da me per il suo stile, il suo modo tipicamente femminile di accostarsi al sacro e all'eucaristia in particolare. Insomma, era un vero tormento! Prendere e lasciare era lì quasi automatico. Poi giunse alla Beatificazione, 21 marzo 2004 e considerai

una grazia il poter essere a Roma e assistervi, anzi prendervi parte, ma la difficoltà ad accostarmi alla Beata rimase. Infine, mi imbattei sullo studio di Marie Thérèse Huber *L'affettività in Madre Candida dell'Eucaristia* e questo mi chiari molte idee, specie quando, riprendendo un insegnamento del nostro venerato confratello padre Maria Eugenio di Gesù Bambino, sui tre amori del cristiano, sensibile, spirituale e soprannaturale, sovrapposti, che penetrano l'uno nell'altro e che talvolta possono urtarsi, mi dava una chiave di lettura della ricca personalità di Madre Candida e del suo messaggio. La distanza non consisteva nel linguaggio o in altri fattori biologici, la distanza sta nell'Amore.

Madre Candida infatti è contemporaneamente vergine e amante, e come tale si pone di fronte al mistero di Cristo. Tutta la sua vita fuori dal chiostro fu una sorta di grandi noviziato, dove ebbe per maestro Cristo stesso. Fu proprio Gesù, come scrive nell'autobiografia che trasformò, Maria la "diavolona" in Maria "sposa"; fu Gesù stesso che fece di lei una vergine "cioè una donna non sposata che si preoccupa delle cose del Signore per essere santa nel corpo e nello spirito" (cfr 1 Cor 7,34); autentico capolavoro della grazia dove la creatura si va semplificando sempre di più per accogliere il dono di un mistico matrimonio che la matura e che la rende sempre più Sposa. Non a caso, nella Madre di Dio si può contemplare questo in modo unico e irripetibile; la *Theotokos* è Vergine – Sposa – Madre, appunto perché Cristo lavora in lei in maniera del tutto eccezionale.

Maria Barba – Maria Candida farà sì che questa operazione, non certamente indolore, possa accadere nella sua vita, accettando tutto quanto le viene offerto dall'esigente Amante Crocifisso, e al momento opportuno sale letteralmente sul treno che parte dalla stazione di Palermo, per il luogo del suo riposo, Ragusa. Era il 24 settembre 1919, memoria della Beata Vergine Maria della Mer-



cede, fu la festa della sua liberazione e come l'evangelico personaggio che ha messo mano all'aratro non si voltò più indietro. Questo lavoro di verginizzazione sarà in pratica il lavoro di tutta la sua esistenza e in monastero il rapporto con il Cristo eucaristico diventerà fondamentale: è ancora e sempre più Lui l'oggetto del suo amore, e ancora sempre più Lui che continuerà a semplificarla fino al punto da renderla trasparenza di Sé.

Il riscontro di tutto questo si ha nelle testimonianze delle sorelle che in lei vedranno perfino l'incarnazione della regola e l'esempio da imitare. *Bonum diffusivum sui!*

Ogni gesto, ogni parola di Madre Candida rivela la sua amicizia con Cristo. Il rapporto con l'eucaristia è vivo e personale; Maria Candida come Maria di Betania, Maria di Magdala, la Samaritana, ha un rapporto vivo, reale, concreto con il Cristo presente, con la persona risorta di Cristo che si può cioè vedere, ammirare, sentire, contemplare con gli occhi della fede. La vergine Maria Candida può quindi relazionarsi con il Cristo vergine.

Mà è anche, dicevamo, amante cioè colei che ama Gesù, non l'innamorata di Gesù. Permettetemi di aprire una parentesi: c'è un libro della Sacra Scrittura, il *Cantico dei Cantici*, che è il cuore stesso della Bibbia, che descrive in termini di amore umano, passionale e infuocato, il rapporto tra Dio sposo e Israele sposa. È sicuramente un capolavoro della poesia di tutti i tempi, un testo delicatissimo e nel contempo densissimo, che non trova altro modo, altro linguaggio, per indicare una relazione "impossibile" da immaginare o realizzare quale quello del Creatore con la creatura. Con questo linguaggio perfino erotico, fa capire in sostanza come Dio ama il suo popolo, e Dio prende a prestito delle immagini per rendersi intelligibile agli uomini.

San Giovanni della Croce nel carcere di Toledo trova la sua liberazione interiore, pri-

ma di fuggire nella notte dell'Assunta, nel comporre proprio alla vigilia del Corpus domini, la poesia del *La Fonte*: «Conosco bene la fonte che fluisce, scorre anche se è notte. Quella eterna sorgente sta nascosta, ma so bene dove sgorga la sua onda, anche se è notte»... E conclude: «E questa eterna sorgente sta nascosta in questo pane vivo a darci vita anche se è notte. E questa viva sorgente che desidero già la vedo anche se è notte».

Ebbene Madre Candida, quando scrive come scrive, non esprime «l'indole affettuosissima più che intellettuale», bensì il suo stato di "verGINE-sposa" di Cristo: deve cioè tradurre con immagini prese a prestito dal linguaggio dell'amore umano il suo rapporto d'amore con Gesù Cristo. Credo che in questo consista la "difficoltà" mia o di altri nel leggere gli scritti della Beata. Difficoltà che nasce dall'estraneità del credente contemporaneo che ama con la testa, ma non con tutto se stesso. Maria Candida è come "liberata" da un carcere e non trova forma migliore per parlare di Cristo Eucaristia e di sé stessa, se non con questo linguaggio mistico.

Un amore comunque incarnato e radicato nell'esercizio eroico delle virtù teologali e nell'osservanza dei consigli evangelici nella terra del Carmelo.

In altre parole, traduce in termini di "pie elevazioni" una vita consumata dalla Carità. Solo così Madre Candida può sollevare il nero velo che le copre il volto e mostrarlo a colui che come lei avrà avuto il coraggio di lasciarsi verginizzare fino in fondo per diventare autentico "Sposo". In questo poi, dimostra il suo essere carmelitana, perché, se la realizzazione della vocazione al Carmelo è l'unione con Dio, descritta proprio come matrimonio spirituale dagli stessi Fondatori, ella raggiunge questa unione sponsale precisamente nel "vivere" l'Eucaristia e per l'Eucaristia, che rimane, misticamente parlando, il punto più alto e fontale della comunione con Dio e con il prossimo.

I due discepoli di Emmaus

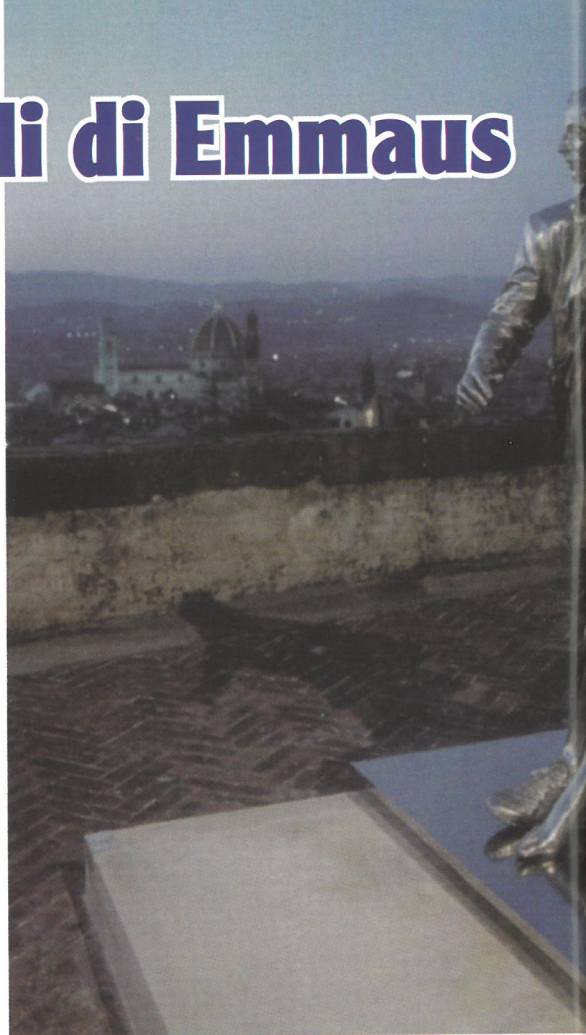
Un'icona di relazione e di accompagnamento per le giovani coppie della Parrocchia "Madonna delle Lacrime" di Trappeto

di Anna Deni e Pippo Palermo

NEL NUMERO 3/2008 della Rivista le testimonianze di alcune coppie di sposi che, dopo il percorso di preparazione al matrimonio, continuano insieme a partecipare ad incontri di pastorale familiare hanno suscitato nei lettori il desiderio di conoscere da vicino il loro cammino.

In tanti anni le proposte di approfondimento sono state diverse e non è semplice descriverle con sistematicità. Il nostro itinerario ha come obiettivo la costruzione del progetto di coppia e la finalità degli incontri è quella di aiutare le coppie a crescere nell'amore alla luce della Parola di Dio. Ci incontriamo ogni quindici giorni e, in un clima di semplicità, di accoglienza e di famiglia, privilegiamo non una riflessione teorica e astratta ma l'esperienza e la condivisione dei vissuti. Pertanto il taglio è concreto, fatto dell'ovvio, delle piccole cose, sapute e conosciute e proprio perché ovvie e piccole, tante volte date per scontate. Noi siamo convinti che ciò che cambia una persona è fare esperienza, per cui apprendiamo per contagio di vita. Nessuno si sente costretto a condividere, tutti sono esortati a farlo.

Gli elementi necessari per costruire il progetto di vita della coppia sono scelti insieme dopo una attenta analisi e valutazione dei bisogni. Per esempio, mettere a fuoco



l'attenzione reciproca sui comportamenti, in modo che la relazione sia gratificante per la coppia, ha consentito di vincere abitudini personali che in qualche maniera ostacolavano l'intesa. Oppure rivedere le modalità del dialogo per esprimere pensieri, sentimenti, bisogni e contemporaneamente avere la reciproca disponibilità di ascolto per una comunicazione efficace. Ancora, il desiderio di cercare soluzioni soddisfacenti individuando il punto di mezzo dove entrambi i coniugi possano realizzare le proprie aspirazioni e si sentono apprezzati e valorizzati per superare i conflitti.

Quando poi sono arrivati i figli e le coppie hanno dovuto dedicarsi alla loro cura, hanno sentito maggiormente il bisogno di



ritrovarsi e confrontarsi e nonostante le ovvie difficoltà di organizzazione. Il cammino verso la conoscenza, l'accettazione e la valorizzazione dell'essere rispettivamente uomo e donna con proprie caratteristiche e sensibilità sta a poco a poco portando ciascuno ad avere una capacità maturata nell'esprimersi sentimenti e attenzione, sensazioni, affetti ed emozioni nel rispetto di sé e dell'altro. Per trattare il tema del dialogo ci siamo avvalsi di una proposta di padre Romolo Taddei, partendo dal racconto dei due discepoli di Emmaus (Lc 24,13-16), con l'obiettivo di aiutare le coppie a rivedersi, a compiere gli stessi atteggiamenti di Gesù nei confronti dei due discepoli. Confrontandoci con i due discepoli ci siamo interrogati su quale fosse

il loro stato d'animo, il loro atteggiamento. Sono delusi, scontenti, tristi, litigiosi ed aggressivi. Le loro aspettative non si sono realizzate. Il loro atteggiamento non è quello della comprensione, ma della divisione: parlano, ma non si capiscono, gridano e non si ascoltano, si sentono soli. Sono incapaci di riconoscere quel viandante che si unisce a loro: sono troppo centrati sul loro dolore, sono troppo presi da se stessi. Ce li sentiamo vicini. Nasce forse una simpatia nei loro confronti. Le loro strade si intrecciano con le nostre, le loro storie sono tanto simili alle nostre.

Il loro camminare senza sosta, la loro tristezza ci appartiene, ci tocca e ci coinvolge, la loro cecità è simile alla nostra. Come i due discepoli di Emmaus anche noi, a volte, siamo tristi e appesantiti, confusi e soli, disorientati, con tante contraddizioni, con sogni delusi e spezzati. Anche noi siamo in cammino, alla ricerca; anche noi fuggiamo da noi stessi, dal nostro inquieto e salutare domandarci: Chi siamo? Dove andiamo? Per chi e per cosa viviamo? Qual è il senso della nostra vita? Chi e che cosa cerchiamo? Ci fermiamo per una riflessione personale alla quale segue il dialogo in coppia e le risonanze in gruppo senza però comunicare ciò che si è detto in coppia. Ciascuno viene, infatti, invitato a dire come si sente e cosa significa mettersi in cammino, non con l'atteggiamento della fuga, ma con l'animo di chi vuole intraprendere un viaggio di trasformazione e guarigione. Noi ringraziamo il Signore per il dono di queste giovani famiglie che sanno mettere in circolo le ricchezze spirituali che posseggono, che provano la gioia della dinamicità, della capacità di sapersi rinnovare, anche se ci possono essere delle preoccupazioni.

La loro sensibilità religiosa che si esprime con la coerenza alla motivazioni più profonde che sorreggono la coppia e la famiglia è per noi motivo di gioia.



Promettere tutto

Professioni religiose nel Carmelo di Sicilia

a cura della redazione e di Eduardo Macrì

IL SIGNORE chiama, e non mancano giovani che gli rispondano con il dono della vita: è accaduto a fra Filippo di Gesù Maestro, fra Nicola della Madre di Dio, fra Gianni della Divina Misericordia che il 5 settembre scorso, a “Monte Carmelo” (SR), hanno fatto voto a Dio di castità, povertà e obbedienza nella famiglia religiosa del Carmelo scalzo.

Durante il noviziato, sotto la guida di padre Gaudenzio Gianninoto, i tre giovani hanno avuto la possibilità di discernere la loro vocazione e di comprendere meglio, attraverso la vita fraterna in comunità, il significato dei consigli evangelici. Molto importante in questa fase, è stato l'accento posto sul battesimo come assimilazione a Cristo povero, casto e obbediente.

Questo particolare mistero della vita di Gesù è stato approfondito anche durante il

ritiro di preparazione svoltosi al Monastero delle Carmelitane di Canicattini Bagni (SR) con il padre Commissario, Calogero Guardì. Queste riflessioni hanno fatto meglio comprendere il senso della sequela di Cristo e della responsabilità che un consacrato ha innanzi a Dio e alla Chiesa, divenendo segno visibile di ciò che ha ricevuto mediante il battesimo.

La liturgia ha messo poi bene in luce il fatto che Dio chiama per un amore gratuito che esige dal consacrato il dono totale di sé. Fra Filippo, fra Nicola e fra Gianni hanno emesso la loro professione sostenuti dai loro genitori, visibilmente emozionati, che con la loro presenza hanno testimoniato il segno di quella piccola Chiesa domestica, la famiglia, dove è nata la fede e la vocazione di questi giovani. Ora tutti chiediamo per loro al Signore il dono della perseveranza.



LIL 16 LUGLIO, solennità della Beata Vergine del Monte Carmelo, è stato il giorno scelto dalla comunità delle Carmelitane di Noto per la professione solenne di suor Agnese del Buon Pastore (al secolo Agnese Assenza).

La religiosa ha emesso al sua professione nelle mani della priora, alla presenza del Vescovo, Monsignor Staglianò, di un nutrito numero di presbiteri diocesani e carmelitani, di parenti, amici e fedeli che la piccola chiesa-cappella del monastero non è riuscita a contenere. Un segno per tutta la comunità ecclesiale della presenza feconda e rinnovatrice del Signore nella nostra storia e nell'alleanza sponsale che Cristo ha realizzato con la sua Chiesa. La corale "Canto in coro" di Pachino ci ha fatto ancora una volta gustare più compiutamente questa realtà.

Come bene ha messo in evidenza durante l'omelia il nostro Vescovo, ogni vocazione religiosa e contemplativa è un mistero di bellezza e di amore pensato da sempre nel cuore di Dio come audacemente scrive Geremia: «Ti ho amato di amore eterno» (31,3) e la scoperta di questo sguardo di predilezione, non cercato, non voluto, ma donato in una gratuità che stupisce fino alle lacrime, è l'unico motivo che può condurre una persona ad una donazione di sé totale e libera. Certo, per comprendere questo mistero, come ha sottolineato monsignor Staglianò, abbiamo bisogno di occhi particolari che sappiano cioè penetrare il mistero di Dio e dell'uomo nella

sua irripetibile singolarità. Bisogna, in altri termini, saper entrare nel fascino di un volto che attira e unifica in sé ogni altra dimensione della vita: il volto di Cristo, che cattura i moti più profondi del cuore impegnandolo nel desiderio di seguirlo, aderendo a Lui fino all'estrema conformazione.

La forma di vita contemplativa carmelitana è un'espressione privilegiata di questa esistenza d'amore gratuito che lo Spirito di Dio suscita nei cuori di alcune persone che, a nome di tutta l'umanità, si fanno annunciatori dell'Assoluto di Dio, testimoni della sua bellezza e profeti della sua presenza incarnata nella storia. "Dio solo basta!" esclamava Santa Teresa di Gesù, fondando i suoi Carmeli, ed è ancora il grido che le sue figlie spirituali lanciano dal silenzio della clausura, provocante segno della presenza del Regno e strumento fecondo della rigenerazione nello Spirito. È in questo contesto che anche suor Maria Agnese, consacrata in perpetuo a Dio, diventa segno dell'annuncio del mondo nuovo che il Signore sta costruendo.

Cinquant'anni di vita religiosa per padre Raimondo Amistadi e padre Mario Frittita.

Erano altri tempi quelli di allora, quando si entrava in convento a dieci anni e a sedici si emettevano già i primi voti. Poi venne il Concilio Vaticano II che rinnovò il volto della vita religiosa che si preparava ad affrontare la sfida delle grandi trasformazioni sociali e culturali degli anni a venire. Molte cose sono cambiate ma quel primo sì è rimasto per i nostri una scelta davvero definitiva. Sono stati molto intensi e partecipati i momenti che, confratelli e amici, hanno vissuto assieme ai due religiosi, nelle celebrazioni svoltesi a Palermo (Santuario santa Teresa alla Kalsa) e a Villasmundo (Casa di Preghiera Monte Carmelo), una partecipazione che ha voluto dire anche la gratitudine per un servizio svolto con vera carità in tanti anni di presenza in Sicilia.

Quarant'anni di Madagascar

Visita alla missione
per i quarant'anni di fondazione

di padre Renato Dall'Acqua



L'INVITO a celebrare in Madagascar il 40° di fondazione della missione carmelitana è stata l'occasione per un viaggio che, nel mese di settembre, ci ha permesso di rivedere luoghi e volti divenuti ormai familiari e che ha riunito confratelli della provincia Veneta e della Sicilia, amici e collaboratori laici del nord e del sud Italia, delle isole Reunion e Mauritius.

Atterriamo all'aeroporto di Antananarivo, il 9 settembre. Dopo l'accoglienza e i primi saluti di padre Fabien e padre Solofo, il nostro viaggio prosegue, l'indomani, con padre Bruno, per Marovoay. Un viaggio di dieci ore e tutt'intorno un paesaggio che porta le ferite dell'erosione favorita dagli incendi che ci hanno accompagnato per buona parte del percorso.

Il nostro soggiorno alla missione inizia con la visita al dispensario medico, già bene avviato, e alla struttura del reparto maternità, dove, intanto, si sta realizzando l'impianto elettrico. Non può mancare un sopralluogo al liceo "Edith Stein", e vediamo che ci si sta dando un gran da fare per curare gli esterni, abbelliti con aiuole tutte in fiore. Arriva proprio in quei giorni la notizia dei risultati degli esami di maturità, svoltisi in luglio, che danno nel nostro liceo una percentuale di promossi (66 %) superiore alla media regionale (45%).

I pochi giorni a disposizione ci permettono una visita alle comunità rurali di Ambolomoty e di Ampijoroa. Vediamo anche lì i progressi realizzati in questi ultimi anni e per i quali raccogliamo un ringraziamento di tutto cuore. Ad Ambolomoty la scuola, prima ospitata in una casa abbandonata dai coloni francesi, ha una sede più dignitosa in un nuovo stabile a due piani ed è dotata ora anche di un pozzo; ad Ampijoroa si sono realizzate una chiesa, in precedenza la comunità cristiana si riuniva in un magazzino adibito allo stoccaggio del riso, una scuola elementare e un pozzo.



Le nostre ultime giornate sono organizzate per la consueta festa con i bambini delle adozioni a distanza, una visita al carcere penale, alla casa per anziani e a Janet, l'ammalata, paralizzata da 12 anni che ci ha fatto conoscere il volontario Maurizio Crespi e della cui magrezza (23 kg) e serenità ci ha parlato con commozione.

Il nostro itinerario prevede, rientrando in capitale, una visita a Moramanga, con il suo bel santuario del Carmine. La deviazione per Andilamena, per far visita ad una comunità di religiose, ci costringe ancora una volta a constatare lo stato di abbandono e di difficoltà in cui vive la popolazione delle campagne, con servizi quasi inesistenti, fornitura di energia elettrica e reti stradali





gravemente deficitari; a questo si aggiunge, per chi si mette per strada, il pericolo sempre più diffuso, in questi tempi di perdurante instabilità politica, di aggressioni da parte di bande organizzate di malviventi.

Facciamo volta verso Itaosy per l'inizio dei festeggiamenti che prendono avvio domenica 20 settembre con una celebrazione nella chiesa Giovanni XXIII, una delle principali chiese della parrocchia affidata ai Carmelitani al loro arrivo in Madagascar. Dopo la Messa, sotto un grande tendone, prendiamo posto con i circa 500 ospiti, poveri della parrocchia, in maggioranza anziani e bambini, per il banchetto che è stato preparato per loro: riso, carne, verdure e frutta abbondanti a cui segue un momento di festa con musica e danze.

Il programma della settimana continua nei giorni successivi con l'incontro dei gruppi missionari di Verona, Brescia e della Sicilia, uno scambio di esperienze, notizie e stimoli per nuove iniziative, per un impegno che dura da anni e coinvolge tanti amici con la stessa passione, lo stesso desiderio.

C'è spazio in questi giorni anche per un incontro sportivo di calcio tra studenti carmelitani e padri, tutti ancora giovani, e si avvicina anche il giorno dell'arrivo del Padre Generale Saverio Cannistrà, con il quale sono previsti alcuni momenti di riflessione sulla situazione della Missione. Sabato sera, vigilia della grande festa conclusiva, una fiaccolata accompagna la statua della Madonna alla chiesa del Carmine, ad Ambavahaditokana, che l'indomani verrà inaugurata. Domenica 27 è il culmine dei festeggiamenti: la partecipazione è davvero di massa: la chiesa, semplice e spaziosa accoglie al suo interno circa 2000 persone, un'assemblea ordinata e raccolta, un popolo giovane, a centinaia i bambini. All'esterno sono almeno tre mila i fedeli che, sotto i tendoni partecipano alla celebrazione

presieduta dall'arcivescovo di Antananrivo Mons. Odon.

La liturgia, che dura quasi cinque ore è sapientemente ravvivata da musica, canti, danze: spettacolare il rito di ingresso della Parola portata in barca su ritmi musicali di una esultanza esplosiva. Poi, la sorpresa di sentire, da padre Marcello, che nell'altare che sta per essere consacrato, sono collocate le reliquie di san Giovanni della Croce e della Beata carmelitana Maria Candida dell'Eucaristia, della quale vengono distribuite le immaginette con la preghiera a Gesù Bambino Eucaristia. Immaneabili i discorsi finali (*kabary*) ma fortunatamente contenuti.

È domenica e il clima di festa si mescola a quello dell'attesa, perché l'indomani ci saranno le professioni dei sei novizi, anticipate di qualche giorno rispetto al previsto per la presenza del padre Generale. La cerimonia si svolge nella cappella della casa di spiritualità di Itaosy, una sala che accoglie un ristretto numero di familiari e i carmelitani del Madagascar al gran completo, circa ottanta, tra padri e giovani in formazione. La loro giovane età comunica inevitabilmente un forte senso di avvenire, di crescita e di freschezza della fede. Si conclude così,

con l'immagine dell'abbraccio fraterno, del segno della pace, questa settimana di festeggiamenti; poi la sera, dopo un piccolo rinfresco, i saluti.

A noi restano ancora alcuni giorni che dedichiamo all'incontro con le carmelitane di Ampasanimalo e una visita alla comunità di Arivovnimamo, ad un'ora di strada dalla capitale. Da lì ci spostiamo, con padre Michelin a Tsarahasina, dove fervono i lavori per completare il liceo in costruzione, una struttura di poche aule ma che permetterà ai giovani delle campagne di poter continuare gli studi dopo le scuole medie senza doversi trasferire in città.

Partiamo con l'impegno di un sostegno a questa iniziativa certi che la Provvidenza non mancherà. Rientriamo ad Itaosy per preparare il bagaglio, ma c'è il tempo per andare a visitare con padre Marcello il villaggio che la missione sta realizzando, per dare un tetto a famiglie povere. Il progetto prevede 24 abitazioni bi-familiari, due stanze e un bagno esterno. Già si sono potute realizzare 8 abitazioni, con un costo medio di 4000 euro per blocco; il resto... confidando sempre nella Provvidenza che, abbiamo avuto modo di sperimentare, è sempre larga dove i bisogni sono veri.





Foto: Studio Giudicianni

Patto matrimoniale

Preparativi, riti e regole matrimoniali in Madagascar

di *sr Solange Ravaohiti*

trad. *Maria Rita Guglielmino*

DOPO i “riti” relativi alla scelta della moglie, la famiglia del futuro sposo affronta il momento della “domanda”: il porta-parola dei richiedenti o *mpangataka* spiega le ragioni della scelta, adulando la ragazza e le sue qualità e facendo nello stesso tempo dei complimenti all’aspirante.

In risposta, il porta-parola della famiglia della ragazza, dopo i ringraziamenti

per l’onore reso alla famiglia della ragazza, parla dei timori legati ai cambiamenti di comportamento verso la ragazza, pone alcune condizioni e alla fine, dopo una lunga discussione, accetta la proposta di matrimonio. (Durante la discussione la ragazza si presenterà solo al momento in cui le si domanderà di mostrarsi alla sua futura suocera).

L’offerta della dote o *vodiondry*, che significa “groppa di montone”, ha anche il nome di *fandeo* cioè “permesso di condurre via con sé”. Il montone infatti è raro se paragonato al bue, mentre la groppa è la parte più apprezzata e per questo motivo, riservata alle persone importanti in segno di rispetto e di onore. Il *vodiondry*, simbolo di rispetto, costituisce il patto di accettazione tra le due famiglie.

Ai giorni nostri, il *vodiondry* è sostituito, in alcuni casi, da una somma di denaro, in altri casi, presso alcune tribù, da un’offerta di uno o più buoi. Possono presentarsi parecchi casi...

Presso alcune tribù, la domanda di ma-

trimonio è immediatamente seguita dalla consegna del *vodiondry*, presso altre è solo dopo la domanda di matrimonio che si fissa la data della consegna del *vodiondry*.

Presso alcuni villaggi del Nord, la domanda di matrimonio è accettata solo dopo la consegna del *vodiondry* e la natura e il valore di esso è stabilito dalla famiglia della ragazza. In questo caso, il valore del *vodiondry* è determinato dalla posizione e dalla ricchezza del pretendente e della sua famiglia. Ed è proprio in questo caso che si assiste ad una vera e propria asta della ragazza. Dopo questa cerimonia di consegna ufficiale del *vodiondry*, i due ragazzi sono dichiarati marito e moglie.

Verso la fine della cerimonia, il più anziano dei parenti della ragazza benedice la coppia, domanda agli avi di assicurare agli sposi protezione, una solida unione e molti figli (sette femmine e sette maschi).

La famiglia della ragazza dà il seguente consiglio al ragazzo: «Lei ha preso nostra figlia in buona salute: nel caso in cui l'amore finisse, la restituisca poiché noi non sopporteremmo che fosse picchiata, che diventi cieca o che si ammali». La sposa, lasciando la casa paterna, porta con sé delle stuoie, dei cesti, alcuni utensili da cucina e un paniere di riso.

L'ADULTERIO

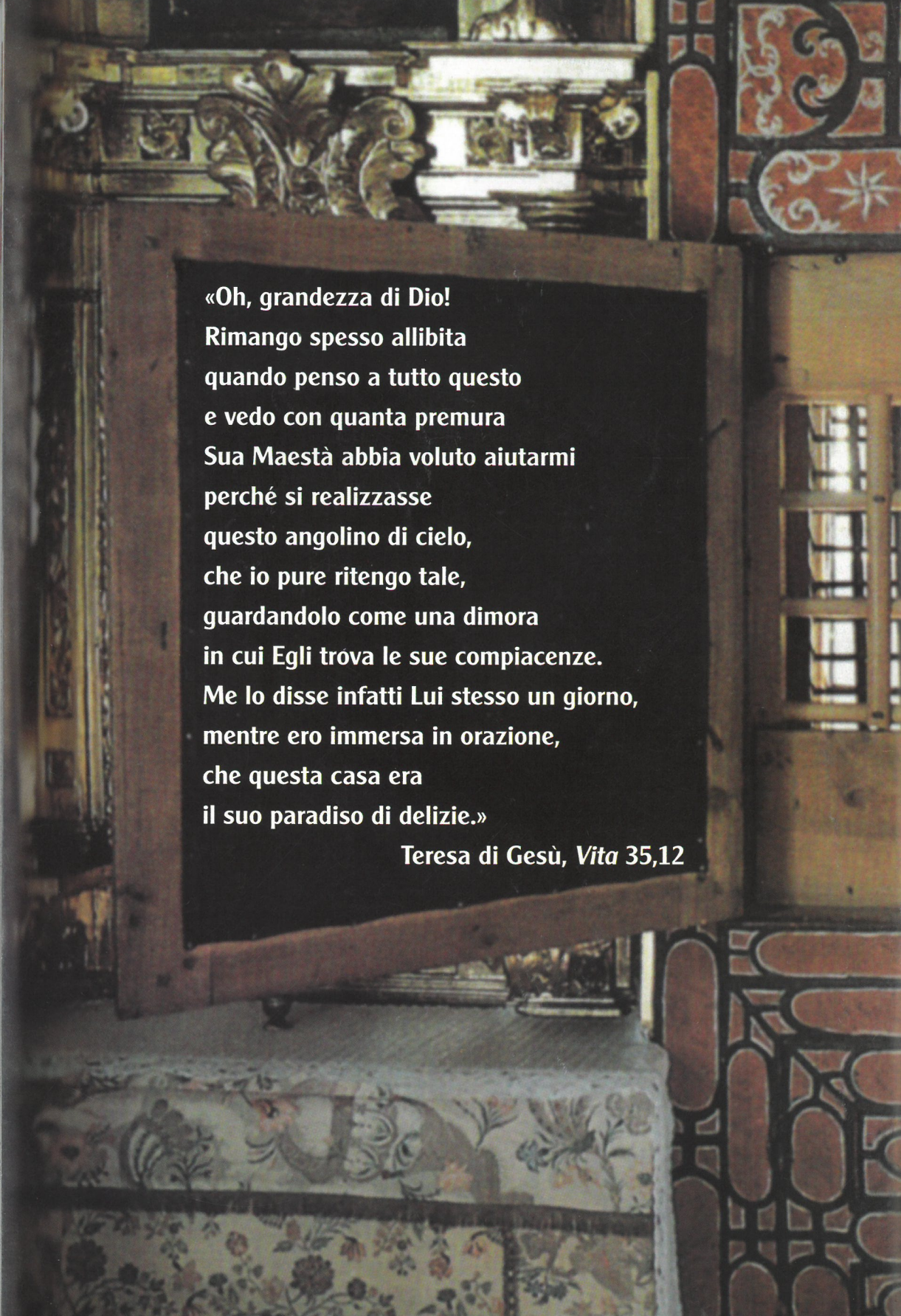
Il ripudio non è sconosciuto in Madagascar. L'adulterio, come anche una cattiva condotta verso la famiglia del marito, può essere un valido motivo per *fisaoram-bady*, che letteralmente significa «ringraziamento dello sposo/sposa».

1. Nel caso in cui il marito sia accusato di adulterio o *vamba*, o di qualche grave atto, la moglie può ritornare dai suoi genitori, cioè *misintaka*. In tale caso, se il marito vuole che la moglie ritorni a casa, deve recarsi presso la famiglia della sposa. Una volta negoziato il ritorno della moglie, con la consegna di uno o più buoi, lo sposo, accompagnato da alcuni parenti, domanda ufficialmente alla moglie di ritornare a casa. Questa usanza ha il nome di *mampody vady* o «ricondurre la sposa al focolare».
2. Se è la sposa che ha tradito il marito, lo sposo, seguito da alcuni membri della sua famiglia, la riconduce presso la famiglia d'origine. Spesso la moglie ritorna dai suoi genitori con le mani vuote ad eccezione dei mobili ed utensili che aveva portato con sé al momento del matrimonio.

Ad eccezione di alcune etnie del Sud, la poligamia è praticata in Madagascar, ma tende a sparire. L'uomo prende una seconda moglie o *vady kely* dopo aver domandato il permesso alla prima o *vady be* solo se questa è sterile o se lui è abbastanza ricco da poter mantenere un'altra o più mogli.



Foto Studio Giudicianni



**«Oh, grandezza di Dio!
Rimango spesso allibita
quando penso a tutto questo
e vedo con quanta premura
Sua Maestà abbia voluto aiutarmi
perché si realizzasse
questo angolino di cielo,
che io pure ritengo tale,
guardandolo come una dimora
in cui Egli trova le sue compiacenze.
Me lo disse infatti Lui stesso un giorno,
mentre ero immersa in orazione,
che questa casa era
il suo paradiso di delizie.»**

Teresa di Gesù, *Vita* 35,12